

## IL CONTO APERTO

### *una premessa*

Il saggio qui presentato – che riguarda un caso emblematico della Resistenza padovana, e cioè le vicende che si svolsero a ridosso della Liberazione in un piccolo centro della Bassa, Codevigo – ben si inserisce nel taglio interpretativo che le pubblicazioni del CSEL da tempo privilegiano, come dimostrano i recenti volumi di Tiziano Merlin (“Lotta di classe e guerra di Liberazione nell’Estense-Montagnanese”, Padova, 1997) e di Egidio Ceccato (“Resistenza e normalizzazione nell’Alta Padovana”, Padova, 1999). Si tratta di studi che, al di là della condivisione o meno delle tesi in essi espresse, costituiscono ormai – sia per l’analisi critica delle fonti che per l’originalità dell’approccio – un punto di riferimento fondamentale per chiunque voglia affrontare la storia della Resistenza nel padovano. E che, alla luce di un solido apparato documentario, rivisitano stilemi interpretativi consolidati, fornendo spunti nuovi di indagine e di approfondimento.

Da questo punto di vista, il saggio di Marco Rossi – che contesta il revisionismo storiografico sulla Resistenza, e sulla lotta di Liberazione in generale, a partire da un fatto specifico, gli eccidi compiuti a Codevigo, sui quali la magistratura aprì in tempi recenti nuove indagini – può essere di ulteriore utilità.

La “microstoria” che egli ricostruisce, pur inserita nel quadro d’insieme, fa emergere due aspetti. Da un lato la conferma che, almeno in parte, la guerra di Liberazione dai nazisti invasori fu anche fenomeno di guerra civile contro i fascisti, con gli inevitabili strascichi di vendetta personale che ciò inevitabilmente comportò; dall’altro, la constatazione che non pochi dei casi di violenza (e di esecuzione sommaria) registrati nella zona oggetto d’indagine, trovano una loro lontana origine nelle violenze dello squadristico della prima ora e nella successiva repressione antipopolare del fascismo istituzionalizzato.

In questo entrò, a Liberazione avvenuta, anche la scelta del ceto dirigente dell’epoca (per opzione strategica, o per condizionamento del Governo Militare Alleato non importa) di vanificare la volontà del CLNAI (e dei CLN locali) di procedere ad una decisa epurazione dagli incarichi pubblici – o societari, nel caso delle attività economiche – di chiunque fosse stato comunque corresponsabile con la dittatura prima, e con la RSI e l’occupazione nazista poi.

E, tuttavia, la vicenda di Codevigo colpisce anche perché vittime ed esecutori avevano solo in pochi casi radici nel paese in cui tali fatti tragici avvennero. Il piccolo centro padano fu piuttosto il catalizzatore, nell'epilogo che lì si consumò, di fatti e persone che rimandano a luoghi lontani: furono l'evolversi della guerra, e le scelte operative delle brigate partigiane, a rendere l'area un insolito concentrato di odi, rancori, e di conti da regolare.

Questo è il pretesto, per l'autore, per affrontare il tema del revisionismo storico, e delle omissioni che spesso lo connota: dalla falsificazione vera e propria dei fatti, alla rimozione dei nessi causa-effetto che, soli, possono spiegare un determinato accadimento.

Anche Marco Rossi, tuttavia, come del resto i già citati Merlin e Ceccato, è a suo modo un "revisionista". Con una avvertenza, però: che il suo "revisionismo" (in buona compagnia con i Merlin ed i Ceccato) poggia su una solida rilettura di fatti, testimonianze, documenti e letteratura, che cerca di ritrovare, appunto, quei nessi tra causa ed effetto dal revisionismo volutamente trascurati.

La differenza tra il "revisionismo" di Rossi e quello dei "revisionisti doc", consiste proprio nel proporre una interpretazione "aperta" dei fatti in oggetto, avanzando ipotesi, confortandole con i dati in suo possesso, ma avvertendo anche il lettore che, comunque, la sua non è "la verità", ma solo una plausibile lettura (peraltro aperta al confronto) degli avvenimenti.

Così abbiamo voluto celebrare questo 54° anniversario della Liberazione: proponendo la *ri-lettura* di un episodio controverso della Resistenza padovana, consapevoli, come l'autore, che la storia è sempre un difficoltato percorso di ricerca al quale la parola "fine" non si addice.

**Giorgio Roverato**

Padova, 25 Aprile 1999

---

MARCO ROSSI ringrazia per l'aiuto e la collaborazione il CSEL e l'ANPI di Padova, la Biblioteca "F. Serantini" di Pisa e la Fondazione "L. Micheletti" di Brescia.

SIGLE USATE NEL TESTO:

AMG: Allied Military Government  
ANPI: Assoc. Naz. Partigiani d'Italia  
BN: Brigata Nera

CLN: Comitato di Liberaz. Nazionale  
CVL: Corpo Volontari della Libertà  
DC: Democrazia Cristiana  
FAI: Federazione Anarchica Italiana  
FLI: Federazione Libertaria Italiana  
GNR: Guardia Nazionale Repubblicana  
MVSN: Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale  
PCI: Partito Comunista Italiano  
RSI: Repubblica Sociale Italiana

# IL CONTO APERTO

L'epurazione e il caso di Codevigo:  
appunti contro il revisionismo

di Marco Rossi

*Spaventati spaventosi  
è l'ora di contarli  
il loro regno è alla fine  
Ci hanno vantato i carnefici  
ci hanno venduto il male  
nulla hanno detto senza colpa  
Belle parole di consenso  
vi hanno velato di putredine  
la loro bocca si apre sulla morte  
Ma l'ora ecco è venuta  
di amarsi e di raccogliersi  
per vincerli e punirli.*

*(P. Eluard)*

## 1. Smontare il revisionismo

Ricordo di aver giocato con i miei compagni delle Elementari – si era negli anni '60 – a “tedeschi e partigiani”, proprio così come si sarebbe potuto giocare a “indiani e cow-boys”: non c'erano particolari regole, ma quelli di noi che facevano i partigiani non potevano ricorrere a certi colpi “bassi” riservati solo ai “tedeschi”.

La storiografia resistenziale e di sinistra per troppo tempo ha cercato di ar-

ginare il dilagare dei vari “revisionismi” orchestrati dalle destre, negando il fatto che nella guerra partigiana non sempre le cose andarono come ingenuamente potevano credere dei bambini, oppure sottolineando il valore morale di quella violenza; in altre parole, al cosiddetto revisionismo storico si è teso a dare delle risposte sostanzialmente etiche piuttosto che sul piano storico.

La mitizzazione della Resistenza era peraltro iniziata mentre ancora divampava il conflitto quando, per un complesso di ragioni politiche, culturali e propagandistiche, da più parti questa venne definita come un “secondo Risorgimento” e presentata quale continuazione ideale della Grande Guerra 1915-18 contro gli Imperi Centrali, secondo beninteso l'interpretazione che la considerò la “quarta guerra d'indipendenza”<sup>1</sup>. In que-

---

<sup>1</sup> Sulla connotazione “risorgimentale” della cosiddetta guerra di liberazione nazionale si vedano: Claudio PAVONE, *Le idee della Resistenza: antifascismo e fascismo di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in “Passato e presente”, 7/1959; Aldo GAROSCI, *Primo e secondo Risorgimento*, in “Rivista storica ita-

sta rappresentazione convergevano infatti diversi interessi e preoccupazioni politiche.

Gli antifascisti cattolici e liberali temevano che la guerra di Liberazione nazionale si sviluppasse in senso sociale divenendo guerra di classe. I monarchici da parte loro speravano in questo modo di non veder messo in discussione il loro potere dinastico, dato che i Savoia erano stati protagonisti dell'Unità d'Italia. Il Partito Comunista di Togliatti, che intitolò a Garibaldi le sue formazioni partigiane<sup>2</sup>, preferiva invece ricollegarsi alla retorica staliniana della "guerra patriottica" avendo ben presente che, dopo la storica conferenza di Yalta, i comunisti italiani avrebbero dovuto rinunciare alla rivoluzione socialista.

Emblematiche di questo indirizzo politico rimangono le disposizioni impartite il 3 agosto '44 dal Comando generale dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto "Garibaldi" a tutte le proprie formazioni:

#### Simboli e saluto.

Il simbolo delle Brigate "Garibaldi" è la stella a cinque punte, tricolore.

---

liana", 1/1962; Mario ISNENGGI, *Breve storia dell'Italia unita ad uso dei perplessi*, Milano, 1998.

<sup>2</sup> Analogamente, i fascisti di Salò si richiamarono sovente ai miti e agli eroi risorgimentali (Mazzini, Curtatone e Montanara, Mameli, ecc.) intitolando ad essi alcuni reparti; vedi, ad esempio, la Brigata Nera "Giuseppe Garibaldi" costituita a Morbegno (Sondrio) nell'inverno del '44 e formata da fascisti toscani, fedeli a Buffarini Guidi, reparti della BN "A. Resega" di Milano e della BN "C. Rodini" di Como. Sull'utilizzo di temi e personaggi risorgimentali da parte della Repubblica Sociale Italiana si veda Fondazione Luigi Micheletti (a cura di), *1943-45. L'immagine della RSI nella propaganda*, Milano, 1985.

La nostra bandiera è il tricolore italiano. Il saluto in vigore è il saluto militare in vigore nell'esercito italiano. Si eviti il saluto col pugno chiuso, si evitino i distintivi o le bandiere di partito (niente stelle rosse, niente falci e martello, niente bandiere rosse), questo non perché quei segni siano simboli ostili, ma perché deve essere chiaro anche esteriormente che la lotta che combattiamo è la lotta di tutti i patrioti uniti, indipendentemente dalle loro particolari tendenze politiche. Si controlli che anche nei confronti della popolazione questo appaia chiaro. Si facciano cantare canti patriottici, che non diano spiccato carattere di partito alle nostre manifestazioni, particolarmente in occasione delle occupazioni di centri abitati.

#### Nomi dei distaccamenti.

Oltre ai nomi dei nostri eroi del Risorgimento, si scelgano nomi di caduti delle Brigate e dei martiri di ogni partito. Segnaliamo che già si sono dati i nomi di Gramsci, Lavagnini, Matteotti, dei fratelli Rosselli, di Paolo Braccini, del Generale Perrotti, di don Pasquino. Si curi particolarmente di ricordare figure popolari nella zona dove operano le nostre formazioni. Anche nei nomi appaia l'unità che anima tutto il popolo in lotta.<sup>3</sup>

Di conseguenza ogni altra visione del-

---

<sup>3</sup> Tratto da Luciano BERGONZINI, *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione. La lotta armata*, Bari, 1975. Numerose analoghe direttive sono riportate nel documentatissimo saggio di Claudio PAVONE, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Torino, 1991.

la Resistenza, quali quelle contrastanti di guerra sociale o di guerra civile, fu puntualmente negata o minimizzata e tutta l'articolata e diversificata esperienza della lotta armata partigiana fu ammantata dal tricolore e amputata delle sue radici storiche che affondavano nell'antifascismo proletario e sovversivo del Biennio Rosso, degli Arditi del Popolo e della guerra di Spagna<sup>4</sup>.

Anche i primi G.A.P. (Gruppi d'Azione Partigiana), nati nella clandestinità per colpire i nazi-fascisti e sabotare le strutture belliche, furono ben presto ribattezzati come Gruppi d'Azione *Patriottica*.

In sintonia con tale raffigurazione, la guerra partigiana è stata quindi "purificata" di tutti quegli aspetti contraddittori e conflittuali che potevano in qualche modo appannare la sua immagine unitaria e patriottica, oppure svelarne le caratteristiche meno rassicuranti di movimento rivoluzionario e anticapitalistico rivendicate da quelle componenti "estremiste" che parlavano già di Resistenza tradita.

Questo costante lavoro di manipolazione e svuotamento, svolto nei confronti di quel dirompente fenomeno politico e sociale che era stato la guerra partigiana, non solo permise ai vari governi democratici succedutisi nel dopoguerra di riabilitare e reinserire nelle istituzioni considerevoli settori fascisti già pesantemente compromessi con il regime del Ven-

---

<sup>4</sup> Si vedano: Renzo DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Milano, 1976; Cesare BERMANI, *Il nemico interno. Guerra civile e lotte di classe in Italia (1943-1976)*, Roma, 1997; Marco ROSSI, *Arditi, non gendarmi! Dall'arditismo di guerra agli arditi del popolo (1917-1922)*, Pisa, 1997.

tennio e la Repubblica Sociale Italiana, ma disarmò la storiografia nei confronti di quanti, da destra, avevano iniziato una lunghissima e sistematica opera di denigrazione della Resistenza andando a "pescare nel torbido" di fatti di sangue ed episodi di violenza rimossi e nascosti dagli stessi protagonisti della lotta partigiana, criminalizzati sul piano giudiziario e indotti al senso di colpa<sup>5</sup>.

"Anche se ancora non indagate a sufficienza – ha scritto Francesco Germignani – per cinquant'anni una ricca memorialistica di reduci della RSI e una consistente pubblicistica neofascista hanno letto dal loro punto di vista il fenomeno della Resistenza rielaborando il lutto della sconfitta del 1945. Schematizzando molto, si può osservare che in questa pubblicistica la Resistenza è presentata come una scelta imposta dai comunisti a danno degli interessi della nazione. Non sono rari, in queste ricostruzioni, fenomeni di despecificazione o, il che può essere peggio, di secca criminalizzazione del nemico, con i partigiani – gappisti in primo luogo – presentati come criminali. Questa è l'immagine della Resistenza che per mezzo secolo è stata fornita dalla cultura politica del neofascismo, da Enzo Erra e Pisanò a Rauti e Romualdi [...] Quanto alla RSI, il neofascismo l'ha immediatamente *depolitizzata*, presentandola come una scelta

---

<sup>5</sup> Significativa, contro tale senso di colpa, la ribellione di Nuto REVELLI, *Fucilavamo i fascisti e non me ne pento*, (intervista di A. Gnoli su "La Repubblica", 16 novembre 1991), persona che ha dimostrato come sia possibile storicizzare l'odio senza dover pentirsi del proprio passato di partigiano, scrivendo un libro di grande umanità come *Il disperso di Marburg*, Torino, 1994.

per l'onore della nazione"<sup>6</sup>, facendo proprie le parole del comandante della X Mas, Junio Valerio Borghese: "Io servivo non fazioni, ma la Patria".

Questa depoliticizzazione per lungo tempo – almeno fino a quando Claudio Pavone non ha correttamente affrontato tale aspetto (Vedi Documento n. 1 in Appendice) – è stata fatta filtrare attraverso la formula della "guerra civile tra Italiani" con cui, furbescamente, la destra fascista voleva eludere il fatto, innegabile, che i repubblicani erano stati dei *collaborazionisti*, fino all'ultimo complici dell'occupazione nazista.

Dall'altra parte, invece, attorno al concetto di "guerra civile" si è andato negli ultimi anni producendo quello che lo storico Claudio Del Bello ha definito un autentico paradosso, così sintetizzabile: "Si nega la guerra civile affermandola, si afferma la guerra civile negandola"<sup>7</sup>. Infatti dopo aver per un quarantennio negato dogmaticamente tale concetto, di colpo si è cominciato a parlare di "riconciliazione nazionale"; cosa questa quantomeno illogica dopo che per tanto tempo era stata sostenuta l'inesistenza di una guerra civile in Italia e dichiarato che la democrazia aveva definitivamente superato e chiuso il capitolo fascista, anche se quel conflitto era continuato ben oltre la presunta Liberazione tra aggressioni squadristiche, trame occulte e stragi di Stato.

<sup>6</sup> Francesco GERMINARIO, *La storia secondo il fascismo*, in "Liberazione", 21 marzo 1998.

<sup>7</sup> Tratto da *Guerra civile e Stato. Per una revisione da sinistra*, Roma, 1998; il volume è una interessante raccolta di interventi di Cesare BERMANI, Silverio CORVISIERI, Claudio DEL BELLO, Sandro PORTELLI.

Sicuramente, come ogni rivoluzione, neanche la lotta di Liberazione fu "un pranzo di gala", e sarebbe assurdo negare gli eccessi che furono compiuti sia collettivamente che individualmente; ma, invece di consegnare all'oblio o alla celebrazione strumentale quegli avvenimenti, sarebbe stato necessario avviare un effettivo processo di ricerca storica che aiutasse a comprendere il peso del passato, le contingenze belliche, le condizioni di vita, l'ambiente, le culture, le dinamiche sociali e i fattori psicologici che misero in moto comportamenti violenti che non potevano fermarsi, come per incanto, nel momento in cui il potere politico decise che l'insurrezione era da ritenersi terminata e che tutti, buoni o cattivi, dovevano tornare a casa facendo finta che non fosse successo niente.

Molto opportunamente Pavone ci ricorda che "La guerra civile fra fascisti e antifascisti può [...] essere vista come la ricapitolazione e lo svolgimento finale, sotto la cappa di piombo dell'occupazione tedesca, di un conflitto apertosi nel 1919-22"<sup>8</sup>; ma oltre a questa ininterrotta lotta, durata sordamente per oltre un ventennio, nella lotta partigiana si andarono coagulando e mescolando mai sopiti conflitti rurali, nuove rivendicazioni operaie, criminalità comune, rancori interfamiliari, questioni personali, contrasti ideologici e manovre politiche che sarebbe antistorico definire estranei alla Resistenza.

Non volendo o non potendo impegnarsi in questa necessaria "rielaborazione", le sinistre e l'antifascismo si sono trovati quindi a subire il dilagare del "revisionismo storico" nostrano,

<sup>8</sup> Si veda C. PAVONE, *op. cit.*

attraverso cui le destre hanno processato la Resistenza per condannare il “comunismo”<sup>9</sup>; e se questa offensiva per alcuni decenni è stata limitata e spesso dissimulata, negli ultimi anni è andata facendosi spavalda quanto sguaiata, forte anche di un sistema di informazione e di una cultura dominante che non solo distruggono la memoria storica ma rendono praticamente impossibile il formarsi di una memoria collettiva anche nel presente.

Il caso più emblematico e recente è senz'altro rappresentato dal “Libro nero del comunismo”<sup>10</sup>, stampato dalla casa editrice legata a quello che è stato definito il Partito della Televisione, che offrendo lo spettacolo degli orrori del comunismo con i suoi 100 milioni di presunte vittime induce il lettore a minimizzare la gravità dello sterminio di 6 milioni di ebrei compiuto dai nazisti ed a considerare il sistema capitalistico come il migliore dei mondi in cui l'umanità può vivere; ma il successo commerciale – che comunque non significa di lettura – di questo testo in vendita nei supermercati, è molto meno preoccupante della sistematica rilettura filofascista che storici, veri o sedicenti tali, hanno avviato di una serie di eventi e personaggi legati alla storia del fascismo italiano e dell'utilizzo in ambito politico che di questa si sta facendo.

Lasciando perdere la tentata riabilitazione di personaggi come Bottai, Ciano,

Gentile, Franco e della monarchia o dello stesso Mussolini, magari contrabbandata come rivalutazione umana o culturale ed affidata all'ambigua penna di personaggi non-fascisti<sup>11</sup>, e non approfondendo le polemiche sul consenso di massa verso il regime o sulle leggi razziali del '38; sicuramente il terreno prediletto dal revisionismo più aggressivo è stato quello delle “stragi rosse”, attraverso la riesumazione spettacolare dei morti per mano partigiana, la loro decontestualizzazione storica e la richiesta per questi del riconoscimento di eguale dignità politica in quanto anch'essi “Italiani caduti per la Patria, combattendo l'invasore”.

Così, di volta in volta, si assiste ad un rovesciamento delle parti, in cui i fascisti finiscono per avere tutte le giustificazioni possibili per le loro scelte più nefande, mentre a chi li combatté non è concessa neanche un'attenuante generica: ecco quindi il “Triangolo della morte” in Emilia cancellare il ricordo dell'assassinio dei 7 fratelli Cervi, le Foibe quello della Risiera di San Sabba, Via Rasella quello delle Fosse Ardeatine, Piazzale Loreto quello di quanto avvenuto nella stessa piazza il 10 agosto del '44.

“A chi si propone una omologazione delle parti – ha intelligentemente osservato Santo Peli – non è difficile reperire episodi apparentemente rivelatori di una logica identica per entrambi i contendenti, caratteristici di una guerra senza prigionieri. Simili rivisitazioni hanno come presupposto e come effetto

<sup>9</sup> Un'importante mappa bibliografica dei “revisionismi storici” è stata curata da C. BERMANI in *Guerra civile e Stato*, cit.

<sup>10</sup> Stéphane COURTOIS, Nicolas WERTH, Jean-Louis PANNE', Andrzej PACZKO-WSKI, Karel BARTOSEK, Jean-Louis MARGOLIN, *Il libro nero del comunismo*, Milano, 1998.

<sup>11</sup> Tra questi non si possono non citare Indro MONTANELLI, Giordano Bruno GUERRI, Sergio ROMANO, Roberto GERVA-SO e, per certi aspetti, Ernesto GALLI DELLA LOGGIA.

l'azzeramento del tempo storico, la rimozione o l'occultamento della sostanza di un approccio alla realtà che si pretenda storico, cioè almeno una corretta sistemazione dei fatti lungo un asse cronologico – stabilire il prima, il durante e il dopo –; e, di conseguenza, anche l'azzeramento dei molteplici nessi causali che solo la storicizzazione rende possibili".<sup>12</sup>

Contro questa strategia, da tempo perseguita anche in Italia, che sistematicamente si prefigge di smantellare la memoria dell'antifascismo, qualcuno sta prendendo posizione e qualcosa comincia a muoversi anche in campo accademico e tra gli intellettuali (vedi Documenti nn. 2 e 3 in Appendice); ma si tratta di una difesa quasi sempre "statica", legata ad una visione che ritiene l'antifascismo soprattutto un valore. Invece è necessario sviluppare una puntuale critica del revisionismo che, attraverso l'indagine storica, ne smascheri le mistificazioni e smonti pezzo per pezzo il meccanismo, senza aver paura di scendere sul suo terreno, a partire da situazioni locali o fatti volutamente dimenticati, come quelli accaduti a Codevigo.

## 2. La questione della violenza

Per introdurre questa questione mi piace ricorrere alle parole di Italo Calvino:

[...] a poco più d'un anno dalla Liberazione già la "rispettabilità ben pensante" era in piena riscossa, e approfittava d'ogni aspetto contin-

<sup>12</sup> Santo PELI, "Rendere il colpo": novità e difficoltà della violenza partigiana, in "I viaggi di Erodoto", 28/gennaio-aprile 1996.

gente di quell'epoca – gli sbandamenti della gioventù postbellica, la recrudescenza della delinquenza, la difficoltà di stabilire una nuova legalità – per esclamare: "Ecco, noi l'avevamo sempre detto, questi partigiani, tutti così, non ci vengano a parlare di Resistenza, sappiamo bene che razza d'ideali..."<sup>13</sup>.

Alimentata e fatta propria da diversi settori politici, comunque uniti dall'anticomunismo, quell'ipocrita "rispettabilità" si è rafforzata al punto da essere in grado di stillare una sua storia che è la negazione stessa della storia in quanto non rappresenta un altro punto di vista, anche discutibile, quale può essere stato quello di uno studioso come De Felice<sup>14</sup>.

Essa pretende invece il monopolio della verità, pur avendo come presupposti autentiche falsificazioni e più che ambigui moralismi, ricalcanti peraltro le direttive che già nel '44 Giorgio Almirante, capo gabinetto del Minculpop di Salò, impartiva ai direttori dei giornali in questi termini:

[...] Sono invece opportune le notizie circa atrocità ed altre azioni del genere commesse dai banditi, che colpiscano e contrastino con il senso morale del popolo italiano (Es.: fortificazione di una chiesa, utilizzata quale caposaldo, innalzamento della bandiera rossa sul campanile).

<sup>13</sup> Italo CALVINO, *Il sentiero dei nidi di ragno*, Milano, 1993 (prima ediz. in Torino, 1947).

<sup>14</sup> Per una visione critica ma non preconcepita dell'opera di Renzo De Felice, si veda Eros FRANCESCANGELI, *Note sul revisionismo storico di De Felice*, in "Praxis. Tribuna teorica del marxismo rivoluzionario", supplemento a "Voce operaia", 4/Luglio 1996.



Vanno riferite anche gesta che si prestino ad essere presentate come delitti comuni. In tal caso, non dare all'episodio un inopportuno carattere politico. (Per es.: parlando dell'uccisione di vecchi, donne e bambini non rilevare mai, senza una speciale necessità, che si tratta di familiari di fascisti, i quali erano probabilmente l'obiettivo dell'attentato).<sup>15</sup>

Un esempio assai chiaro di come si è voluto accreditare per verità storica la propaganda fascista, ci è fornito dalla leggenda secondo cui se i gappisti romani, autori dell'attentato di via Rasella, si fossero presentati alle autorità naziste, queste non avrebbero ordinato la rappresaglia delle Fosse Ardeatine, compiuta appena 24 ore dopo.

Tale falso propagandistico risulta infatti ideato da Pizzirani, segretario federale repubblicano, alcuni giorni dopo la strage, ed è stato smentito dagli stessi vertici militari nazisti, Kappler e Kesselring, che resero pubblica la notizia della rappresaglia solo a massacro avvenuto.<sup>16</sup>

La lotta partigiana fu, a tutti gli effetti, una "guerra nella guerra" per cui appare chiaro il carattere pretestuoso di una certa storiografia che, dopo oltre mezzo secolo, continua a speculare sul carattere violento della medesima.

<sup>15</sup> La "velina" in questione è datata 11 settembre '44, ed è integralmente riportata in Ricciotti LAZZERO, *Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà ad Hitler*, Milano, 1982.

<sup>16</sup> Il primo a riprendere e ad avvalorare storicamente questa versione fu Giorgio PISANO' in *Sangue chiama sangue. Le terrificanti verità che nessuno ha mai avuto il coraggio di dire sulla guerra civile in Italia*, Milano, 1962.

Il problema però è, ancora una volta, che tale violenza rimane illeggibile senza un'analisi e un inquadramento storici.

Altrimenti essa si presta alle interpretazioni strumentali che hanno per scopo non tanto quello di dimostrare che i partigiani fecero ricorso alla violenza, quanto quello di pervenire all'equazione per cui la "sinistra" è portatrice di violenza, tanto più inumana in quanto commessa contro dei "fratelli", e quindi esecrabile come fu quella di Caino.

A tale argomentazione, si potrebbe semplicemente obiettare che Abele non indossava la divisa delle Brigate Nere o delle SS, oppure trincerarsi dietro la "diversa scala di valori" che stava dietro l'agire dei partigiani e quello dei fascisti.

Ma purtroppo la forza di una simile mistificazione è il risultato di una costruzione basata su una serie di micidiali semplificazioni: "i partigiani erano assassini, i partigiani erano comunisti, quindi i comunisti sono degli assassini"; o, analogamente, "se la resistenza ha praticato il terrorismo e se la resistenza è stata anche lotta di classe, vuol dire che la lotta di classe produce il terrorismo".

Certo, la violenza – più o meno organizzata – degli antifascisti ha assunto talvolta aspetti criticabili perché, ad esempio, la durezza dello scontro in atto e una certa visione ideologica di stampo nazional-patriottico tendevano a vedere un nazista da liquidare in ogni soldato tedesco piuttosto che un proletario in divisa o un potenziale disertore<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Sull'argomento si veda la ricerca curata dall'Archivio Antifascista, *Diserzione e Resistenza*, pubblicata sul settimanale della FAI "Umanità Nova" del 21 aprile 1996; si veda pure Lutz KLINKHAMMER, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-44)*, Roma,

Ma è altrettanto fuori discussione che l'esercizio della violenza, e il progressivo dilagare di forme di crudeltà inaudite e razionalmente incomprensibili, fu stabilito in primo luogo dalla strategia dell'annientamento applicata dalle truppe di occupazione germaniche e dai loro gregari repubblicani, venendo quindi a predeterminare il livello di violenza dello scontro; si pensi soltanto all'infame rapporto di 10, 50 e persino 100 fucilati per ogni soldato tedesco ucciso, applicato nelle rappresaglie, ma anche all'analoga logica di sterminio attuata dai nazisti in tutta l'Europa occupata.<sup>18</sup>

Dopo oltre un secolo, tornava quindi d'attualità l'analisi di von Clausewitz:

Fintanto che non ho abbattuto il nemico devo temere che egli abbatta me, quindi non sono più padrone delle mie azioni, ma egli impone a me la legge come io la impongo a lui.<sup>19</sup>

A questa doverosa annotazione di storia militare, va inoltre aggiunto che quella violenza affondava le sue radici nel prolungato e sanguinoso scontro sociale del primo dopoguerra durante cui fascisti e "sovversivi" avevano iniziato a combattersi senza esclusione di colpi, andando ben oltre l'ambito della lotta politica e rasentando le dimensioni – sia per numero di morti che per estensione geografica – di una guerra civile che si sarebbe svi-

1997. Inoltre numerose testimonianze riguardanti casi di disertori tedeschi si trovano in Ives BIZZI, *La Resistenza nel Polesine*, Susegana (TV), 1995.

<sup>18</sup> Cfr. L. KLINKHAMMER, *op. cit.*

<sup>19</sup> Cfr. Karl von CLAUSEWITZ, *Pensieri sulla guerra*, Milano, 1995.

luppata e generalizzata appunto tra il '43 e il '45.

Riprendendo le considerazioni di Claudio Pavone, si può perciò affermare che "La violenza esercitata dai fascisti della Repubblica sociale fu davvero un ritorno alle origini o, meglio, fu una sovrapposizione della violenza della prima ora alla violenza che si era fatta Stato"<sup>20</sup>.

Altro dato, da tenere presente, è che il maggior numero di uccisioni di fascisti avvenute nei giorni dell'insurrezione e nelle settimane seguenti si registrarono, non casualmente, in città o zone più duramente sottoposte negli anni precedenti al terrore nazi-fascista: è il caso di Milano, di Torino, della Liguria, delle province attraversate dalla Linea Gotica. Dopo questa prima fase esauritasi in poche settimane, una seconda ondata di esecuzioni sommarie sarebbe stata registrata successivamente quando numerosi fascisti, detenuti in carcere o internati dagli Alleati, furono rimessi in libertà e talvolta anche reintegrati nei loro incarichi statali, come poterono rendersi conto ad esempio due partigiani emiliani che, inviati a Brescia per prelevare un ricercato fascista, scoprirono che non solo nella questura di quella città prestavano ancora servizio dei funzionari repubblicani ma che detto personaggio aveva ricoperto sino a pochi giorni prima l'incarico di segretario del comandante alleato della zona.<sup>21</sup>

<sup>20</sup> Claudio PAVONE, *Per una riflessione critica su rivolta e violenza nel Novecento*, in "I viaggi di Erodoto", 28/gennaio-aprile 1996.

<sup>21</sup> Cfr. Massimo STORCHI, *Combattere si può, vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Venezia, 1998.

Un aspetto ricorrente, riscontrabile anche nei fatti di Codevigo, nelle modalità di esecuzione di gran parte delle uccisioni avvenute a ridosso della Liberazione, è quello del tentativo di far scomparire i cadaveri, aspetto questo in cui si sommano fattori sia pratici che simbolici. Infatti, il metodo della sparizione dei corpi era quello adottato durante il periodo della lotta armata clandestina onde evitare le rappresaglie nazi-fasciste e, con ogni probabilità, a tale pratica si ricorse ancora nel timore di conseguenze penali magari ad opera delle autorità militari USA, notoriamente contrarie; inoltre non è da sottovalutare un elemento psicologico per cui “il nemico così viene ucciso due volte, cancellandone anche la traccia fisica e negando alla famiglia pure la possibilità di piangerne la scomparsa”<sup>22</sup>.

Sulla tematica della violenza, non sembra comunque infondata la tesi di alcuni storici che, rovesciando talune accuse revisioniste, ritengono i partigiani fattori di un relativo “contenimento”, piuttosto che di un “innalzamento” della violenza seguita alla Liberazione, facendo osservare che certe, seppur brutali, punizioni inflitte ai fascisti avessero un carattere più simbolico che cruento, quali il taglio dei capelli imposto alle collaborazioniste, il denudamento o la temporanea reclusione nei porcili di industriali o proprietari agrari iscritti al Fascio, così come è stato ricostruito da Bertolucci nel film “Novecento”; punizioni queste impensabili per i sospetti *banditen* caduti nelle mani dei nazisti o delle varie polizie della RSI.

---

<sup>22</sup> *Ibidem*.

A tale riguardo Pavolini, fondatore e capo delle Brigate Nere, era stato più che esplicito commentando, in un discorso a Milano nel '44, l'*ultimatum* rivolto ai giovani renitenti e disertori:

Noi fascisti non amiamo particolarmente le amnistie. In sostanza, non si è fatto che sanzionare, fissandole [sic], finalmente, un limite di otto giorni, quella distinzione praticamente già in atto tra il traviato che si presenta e viene reintegrato al lavoro e l'accozzaglia immonda dei banditi, verso cui non è possibile altra misura che il fuoco dei mitra.<sup>23</sup>

Basterebbero queste parole a spiegare molte cose accadute in seguito, secondo una sorta di contrappasso, ma la persistente opera di criminalizzazione dell'antifascismo armato, portata avanti dalle destre, è stata in qualche modo favorita da certi silenzi. Come afferma Sandro Portelli, “i partigiani e la sinistra hanno parlato a lungo, non senza giustezza e non senza retorica, del sacrificio dei partigiani che hanno dato la vita per la libertà, ma molto meno del fatto che i partigiani a loro volta hanno sparato, hanno ucciso, hanno, insomma, fatto la guerra, e che in guerra ci sono le vittime anche dall'altra parte. Non solo: ma che in guerra la morale sfuma, che errori e ambiguità ci possono essere anche dalla parte di chi ha ragione. Siccome noi abbiamo negato tutto questo, adesso a ogni ambiguità, a ogni ombra, il senso comune revisionista nega tutta la Resistenza”<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> Cfr. Ricciotti LAZZERO, *Le Brigate Nere*, Milano, 1983.

<sup>24</sup> S. PORTELLI in *Guerra civile e Stato*, cit..

### 3. L'epurazione negata

Presso la Casa del Lavoratore di Cadoneghe è conservata una foto in cui si vede un corteo antifascista sfilare a Padova dopo la liberazione della città; vi appaiono in prima fila i partigiani, disarmati, e in secondo piano sono visibili alcuni cartelli in cui si può chiaramente leggere “Epurazione sul serio”, “Estirpiamo la gramigna!”<sup>25</sup>.

Dovrebbe essere una manifestazione vittoriosa, ma si ha invece la spiacevole impressione di trovarsi di fronte a dei vinti.

Cerchiamo allora di capire quale verità può nascondere quell'immagine.

Nei giorni dell'insurrezione e nelle settimane immediatamente successive, funzionarono una giustizia semiufficiale gestita dai Tribunali formati ed ispirati dai CLN<sup>26</sup> e una giustizia sommaria e gene-

<sup>25</sup> La foto è riprodotta, in copertina e all'interno, sul *Numero monografico per il 50° anniversario della Resistenza* della rivista “Storia e Cultura”, curato da Lino SCALCO (n. 13-14, Padova, 1994). Secondo la didascalia la foto sarebbe stata scattata il 28 aprile 1945, ma considerando che le ultime truppe tedesche abbandonarono Padova il 30 aprile appare del tutto improbabile che due giorni prima possa essersi svolta una simile manifestazione popolare con i bambini per strada, i partigiani senza armi e i cartelli che esprimevano dissenso sulle misure di epurazione.

<sup>26</sup> In Piemonte, per il Tribunale di Guerra, furono impartite disposizioni drastiche: “I ministri di Stato, i sottosegretari di Stato, i prefetti, i segretari federali – in carica dopo l'8 settembre '43 – sono già tutti condannati a morte per intesa col nemico [...] Di conseguenza per costoro sarà sufficiente l'accertamento dell'identità fisica per ordinarne l'esecuzione capitale. Nei riguardi di coloro che hanno portato le armi a favore dello straniero contro le forze armate legittime, sarà sufficiente stabilire l'appartenenza dell'imputato – dopo l'8 settembre '43 – a

ralmente spontanea attuata sia dalla popolazione, che da gruppi di antifascisti e da singoli che davanti ai loro compagni uccisi avevano giurato “Pietà l'è morta”.

Riguardo gli indirizzi generali e le norme di funzionamento di tali Corti si può citare un documento ufficiale del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia del '45:

Uno dei più importanti compiti che spettano ai CLN provinciali è quello di organizzare con la necessaria rapidità l'opera di eliminazione e punizione dei fascisti repubblicani e loro complici attraverso i necessari provvedimenti di polizia e gli opportuni procedimenti giudiziari, al fine, da un lato, di impedire agli avversari di svolgere ulteriormente l'opera nociva, e dall'altro di dare esempi di severa ed inflessibile giustizia punitiva, che valgano a restaurare l'ordine morale, impedendo altresì eccessi e giudizi sommari.<sup>27</sup>

Furono momenti tremendi in cui ogni fascista e ogni repubblicano, che fosse uomo o donna, militare o civile, gerarca o milite quindicenne, rischiarono d'essere, più o meno legalmente, linciati o fuci-

qualsiasi formazione volontaria di parte (Brigate nere, “Muti”, X MAS, SS italiane, Cacciatori degli Appennini, milizie speciali indossanti la camicia nera, RAP, RAU) per pronunciare condanna all'esecuzione capitale che dovrà avere immediata esecuzione senza diritto ad inoltrare domanda di grazia”. La citazione è ripresa da Pier Giuseppe MURGIA, *Il Vento del Nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la Resistenza (1945-1950)*, Milano, 1975.

<sup>27</sup> Tratto da G. GRASSI (a cura di), *Verso il governo del popolo. Atti e documenti del CLNAI 1943/46*, Milano, 1977.

lati<sup>28</sup>. In questa “resa dei conti” sicuramente si inserirono vendette personali ed episodi in cui non era ravvisabile un movente politico, altresì molti innocenti o quasi-innocenti pagarono con la vita il sospetto d’essere stati dalla parte del torto.

“Essere vincitori, è anche una cosa terribile”, ci ricorda giustamente Heinrich Boll<sup>29</sup>. Ma si trattò di una violenza, pre-

<sup>28</sup> Fin dal 2 aprile 1945, ad esempio, il Comando militare del CLN veneto aveva impartito istruzioni specifiche sulla compilazione di “Elenchi neri”, già previsti da una precedente circolare dell’estate del ‘44. Questo il contenuto di tali disposizioni: “I comandi delle Brigate provvederanno tempestivamente (qualora non l’abbiano già fatto) a compilare in stretta collaborazione con i Comitati locali gli elenchi neri. Detti elenchi devono essere compilati centro per centro [abitato] anche se piccolo e risiedere presso il Comitato e l’organizzazione militare di quel centro presso il Comitato della Brigata. Grosso modo detti elenchi comprenderanno quattro voci: 1) Militanti nelle forze repubblicane fasciste: armati che opporranno resistenza verranno immediatamente passati per le armi; se non opporranno resistenza verranno disarmati e posti in campo di concentramento. 2) Persone non militanti delle forze repubblicane fasciste, che prima del 25 luglio e dopo l’8 settembre si siano resi [sic] colpevoli di reati contro il popolo e che coscienti della loro colpevolezza possono tentare di eclissarsi. Questi verranno immediatamente fermati e internati. 3) Persone che pur appartenendo alla categoria 2 non si considerano intenzionati di eclissarsi e contro i quali [sic] non occorre subito passare al fermo. 4) Sfollati e persone sospette contro i quali si passerà immediatamente al fermo.” Tratto da Chiara SAONARA (a cura di), *Politica e organizzazione delle resistenza armata. Atti del Comando Militare Regionale Veneto (1945)*, Vicenza, 1991.

<sup>29</sup> Heinrich BOLL, *Intervista sulla memoria la rabbia la speranza*, Bari, 1979. Altri scrittori cattolici quali Raimondo MANZINI, Emmanuel Marie e Jean Marie DOMENAGH ri-

vista ed inevitabile, che assunse dimensioni anche inferiori rispetto a quanto si sarebbe potuto prevenire: “nella classifica di severità compilate dagli studiosi stranieri, al primo posto viene il Belgio, all’ultimo l’Italia. L’epurazione italiana fu, relativamente, più mite di quella del Lussemburgo”<sup>30</sup>.

Sull’entità numerica del fenomeno epurativo, nel corso degli anni, si sono sommate le polemiche più accese e le stime più diverse. Se nel ‘52 l’infausto Ministro degli Interni Scelba, sulla base di un rapporto redatto dai Carabinieri, cercò di rassicurare la cosiddetta opinione pubblica parlando di 1.732 morti, la più recente storiografia repubblicana conta “circa 45.000” caduti fascisti nei giorni della Liberazione<sup>31</sup>; ma – pur volendo considerare credibile simile cifra – bisognerebbe capire quanti di questi rimasero uccisi nei combattimenti durante l’insurrezione, quanti morirono sotto i bombardamenti o in azione contro le truppe anglo-americane, quanti furono eliminati dall’esercito di Liberazione jugoslavo, quanti in esecuzioni sommarie compiute dai partigiani e quanti dopo sentenza di morte emessa dalle Corti Straordinarie d’Assise<sup>32</sup>.

tennero tale violenza un sentimento umano, comprensibile e legittimo.

<sup>30</sup> Da articolo di Emilio SANNA, *La resa dei conti*, in “Storia Illustrata”, 354, maggio 1987; sull’argomento si veda Luc HUYSE, *La reintegrazione dei collaborazionisti in Belgio, in Francia e nei Paesi Bassi*, in “Passato e Presente. Rivista di storia contemporanea”, 44, maggio-agosto 1998.

<sup>31</sup> Giorgio PISANO’, *Storia della guerra civile*, Milano, 1974.

<sup>32</sup> Secondo G. PISANO’, *op. cit.*, le Corti d’Assise Straordinarie, istituite dopo il 9 maggio 1945 con ordinanza del brigadiere generale Upjohn delle forze interalleate, e soppresse con Decreto del 5 ottobre dello stesso anno,

Fonti alleate parlarono di 3.200 “illegal shootings” nel mese di maggio in Veneto, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna e Piemonte, con ulteriori 143 in giugno e 177 in luglio in tutto il Nord Italia.<sup>33</sup>

Secondo Ferruccio Parri, in una delle sue ultime interviste<sup>34</sup>, i morti sarebbero stati circa tredicimila; una cifra non lontana da quelle degli storici Giorgio Bocca (12.000-15.000<sup>35</sup>) e Hans Woller (dalle 10.000 alle 12.000, di cui 5-8.000 solo nel '45)<sup>36</sup> e quelle risultanti dalla documentazione rinvenuta in tempi recenti dall'ex-partigiano Nazario Sauro Onofri presso l'Archivio Centrale dello Stato; secondo quest'ultimo rapporto del Ministero dell'Interno, rimasto riservato per volere di De Gasperi, il numero dei fascisti giustiziati sarebbe stato di 9.364.<sup>37</sup>

emiserò condanne per oltre 15.000 fascisti, di cui 13.000 a pene detentive e 2.000 a pena di morte, ma di queste non viene precisato quante furono realmente eseguite; in Piemonte, ad esempio, su 203 condanne a morte pronunciate ne furono eseguite 18; cfr. Guido NEPPI MODONA, (a cura di), *Guerra di liberazione e giustizia penale*, Milano, 1984 e G. PISANO, *op. cit.* A Padova, tra il giugno '45 e l'ottobre '47, la Corte d'Assise straordinaria emise 478 sentenze per “collaborazionismo”, ma anche in questo caso le condanne alla pena capitale eseguite non risultano essere state molte.

<sup>33</sup> Cfr. Hans WOLLER, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Bologna, 1997.

<sup>34</sup> Cfr. Silvio BERTOLDI, 1945. *L'anno del mondo nuovo*, supplemento al n. 9 della rivista “Oggi”, 1985. Dello stesso autore si veda anche l'articolo *Salò. Storie di sommersi e salvati*, in “Corriere della Sera”, 16 dicembre 1996.

<sup>35</sup> Giorgio BOCCA, *La Repubblica di Mussolini*, Bari, 1977.

<sup>36</sup> H. WOLLER, *op. cit.*

<sup>37</sup> Sempre secondo tale informativa la regione italiana con il maggior numero di fascisti uccisi risulterebbe essere il Piemonte (2.523), seguita da Emilia Romagna (1.958 morti), Lombardia (1.360), Liguria (1.360), Veneto (907),

Però a questo punto converrà fare un passo indietro, per meglio comprendere come nella società italiana non solo non fu possibile punire la maggioranza dei criminali fascisti, ma neppure allontanarli dalle posizioni di potere.

Avvenuta la liberazione di Roma il 5 giugno del '44, il re Vittorio Emanuele trasferì i poteri costituzionali al figlio Umberto, nominato luogotenente, e Badoglio presentò le dimissioni da capo del governo provvisorio sorto al Sud. A sostituirlo alla presidenza del Consiglio, venne chiamato Ivanoe Bonomi, personaggio che aveva avuto non poche responsabilità nell'avvento del fascismo ma ben visto per la sua moderazione dagli anglo-americani<sup>38</sup>. Nella formazione del nuovo governo, fu bocciata la candidatura a Ministro degli Esteri, sostenuta dal CLN, di Carlo Sforza, l'unico ambasciatore che a suo tempo si era dimesso per non essere complice del regime fascista.

Questo primo governo Bonomi rimase in carica quattro mesi, durante i quali i contrasti tra il fronte dei partiti di sinistra (comunisti, socialisti e “azionisti”) e lo schieramento di centro-destra (democristiani, liberali, demolaburisti) resero problematica ogni decisione sulle prospettive politiche ed economiche da attuarsi nei territori via via liberati della penisola, sull'atteggiamento nei confronti degli an-

Friuli (472) e via via fino al Molise con un solo giustiziato. Tra le città invece risaltano Torino (1.138), Treviso (630), Milano (610), Genova (569), Cuneo (426), Udine (391), Bologna (349). Sintesi di questo documento è stata pubblicata su “La Voce” del 20 aprile 1994 nell'articolo, non firmato, *Le fucilazioni del 25 aprile: guerra di cifre*.

<sup>38</sup> Sulle connivenze politiche di Ivanoe Bonomi, quale ministro della Guerra, col nascente squadristo fascista si veda Piero GOBETTI, *Scritti politici*, Torino, 1960.

glo-americani e sulla partecipazione alla guerra contro i nazi-fascisti. Tali divergenze in sostanza riguardavano però la profondità e l'estensione delle misure antifasciste da prendere, non esclusa la verifica dell'identità antifascista delle personalità politiche che pretendevano di guidare l'Italia post-Mussolini.

Le questioni centrali erano due: la prima riguardava le misure di epurazione contro i fascisti, e la seconda la funzione e i poteri che dovevano esercitare i Comitati di Liberazione Nazionale. Per il primo punto, a parole ogni forza politica andava affermando che si doveva procedere in modo rapido ed energico all'epurazione, ma forti erano le resistenze ad attuare quanto previsto già dalla "Dichiarazione sull'Italia", formulata a Mosca nell'ottobre '43 da una conferenza interalleata che aveva affermato la necessità che "tutti gli elementi fascisti o filofascisti fossero rimossi dall'amministrazione e dalle istituzioni di carattere pubblico", come specificato dal Decreto Legislativo "Sforza" del 27 luglio '44 che stabiliva le seguenti "sanzioni contro il fascismo":

*Art. 1.* Sono abrogate tutte le disposizioni penali emanate a tutela delle istituzioni e degli organi politici creati dal fascismo. Le sentenze già pronunciate in base a tali disposizioni sono annullate;

*Art. 2.* I membri del governo fascista e i gerarchi del fascismo, colpevoli di aver annullate le garanzie costituzionali, distrutte le libertà popolari, creato il regime fascista, compromesse e tradite le sorti del Paese condotto alla attuale catastrofe, sono puniti con l'ergastolo e, nei casi di più grave responsabilità, con la morte [...];

*Art. 3.* Coloro che hanno organizzato squadre fasciste, le quali hanno compiuto atti di violenza o di devastazione, e coloro che hanno promosso o diretto l'insurrezione del 28 ottobre 1922 sono puniti secondo l'art. 120 del Codice penale del 1889. Coloro che hanno promosso o diretto il colpo di Stato del 3 gennaio 1925 e coloro che hanno in seguito contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista sono puniti secondo l'art. 118 del Codice stesso. Chiunque ha commesso altri delitti per motivi fascisti o valendosi della situazione politica creata dal fascismo è punito secondo le leggi del tempo;

*Art. 5.* Chiunque, posteriormente all'8 settembre 1943, abbia commesso o commetta delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto o di assistenza ad esso prestata, è punito a norma delle disposizioni del Codice penale militare di guerra. Le pene stabilite per i militari sono applicate anche ai non militari [...];

*Art. 8.* Chi, per motivi fascisti o avvalendosi della situazione politica creata dal fascismo, abbia compiuto fatti di particolare gravità che, pur integrando gli estremi di reato, siano contrari a norme di rettitudine o di probità politica, è soggetto alla interdizione temporanea dai pubblici uffici ovvero alla privazione dei diritti politici per una durata non superiore a dieci anni. Qualora l'agente risulti socialmente pericoloso può esserne disposta l'assegnazione ad una colonia agricola o ad una casa di lavoro per un tempo non

inferiore ad un anno né superiore a dieci [...];

*Art. 9.* Senza pregiudizio dell'azione penale, i beni dei cittadini i quali hanno tradito la patria ponendosi spontaneamente ed attivamente al servizio degli invasori tedeschi sono confiscati a vantaggio dello Stato [...].

Il secondo, altrettanto nodale, punto di disaccordo riguardava i poteri, le funzioni e la durata dei Comitati di Liberazione e, nel dopoguerra, sarà proprio sull'esistenza o sulla scomparsa di queste strutture che si giocherà la carta principale della ristrutturazione sociale fra destra e sinistra politica. Intanto, già con Bonomi, liberali e democristiani si opposero ai CLN, vedendoli come l'embrione di una repubblica dei Soviet e ravvisandovi il pericolo maggiore per la continuità del sistema capitalistico; i liberali, in primo luogo, insistevano perché i Comitati non proliferassero nelle aziende, nei quartieri, nei paesi, ecc. e che, dopo la lotta partigiana, si ritornasse alle strutture prefasciste, temendo che questa seppur limitata esperienza di autorganizzazione andasse oltre l'obiettivo della liberazione nazionale, trasformandosi in movimento anti-capitalistico e di sovversione sociale.

Analoga posizione avrebbero assunto anche i democristiani che, per bocca del più fidato portavoce di De Gasperi, Giulio Andreotti, individuavano nei CLN "un pericolo grave per la rinascita democratica dell'Italia e un mezzo che può essere sfruttato per tentativi rivoluzionari".

Sui due punti delineati le posizioni all'interno del governo divennero sempre meno compatibili, tanto da determinare la rottura e le dimissioni di Bonomi; la classica "goccia che fece traboccare il va-

so" fu la richiesta avanzata da Scocimarro, membro comunista dell'Alto Commissariato per l'epurazione, che aveva chiesto l'allontanamento di alcuni funzionari dei ministeri del Tesoro e della Marina, denunciandone i trascorsi fascisti.

Bonomi successe quindi a se stesso, con un governo appoggiato dal PCI ma senza socialisti e Partito d'Azione, che erano stati i più intransigenti sostenitori dell'epurazione e della centralità dei CLN; soltanto dopo la completa Liberazione, il 12 giugno '45, Bonomi fu costretto dalla spinta insurrezionale a dimettersi e venne soppiantato da un governo "d'ispirazione resistenziale", presieduto da Ferruccio Parri, "azionista" e candidato del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, con il socialista Nenni alla vicepresidenza, il democristiano De Gasperi agli Esteri e Togliatti alla Giustizia.

Nonostante però che i Comitati di Liberazione Nazionale avessero fin da subito diramato rigide disposizioni contro la pratica delle esecuzioni sommarie<sup>39</sup> e

<sup>39</sup> Si veda il seguente stralcio dal foglio d'ordini diramato dal Comando militare regionale del CLN Veneto ai Comandi di zona e di piazza, in data 22 maggio 1945, pubblicato in C. SAONARA (a cura di), *op. cit.*: "L'azione politica dei partiti e specialmente quella militare del C.V.L. hanno fatto sì che gli alleati siano disposti a rinunciare dell'esercizio [sic] dei loro diritti di occupanti, ove non si verificano inconvenienti che siano indice di disordine. Perciò chi crea ed alimenta inconvenienti di tal genere è gravemente responsabile verso il paese e verso il C.V.L. e come tale sarà giudicato e punito [...] Per gli alleati, che non hanno subito la triste epoca del malgoverno nazifascista, ogni esecuzione sommaria è atto assolutamente illegale. Nessuno più degli organi superiori del C.V.L. è



che l'effimero governo Parri avesse avviato l'epurazione nella massima legalità, l'Allied Military Government d'intesa con la maggioranza dei partiti antifascisti (DC, Liberali ma anche PCI) chiuse il capitolo della appena avviata defascistizzazione della società italiana, e in questo modo un gran numero di alti gradi militari, magistrati, funzionari di polizia, giornalisti, docenti universitari, fucinatori, spie, aguzzini e collaborazionisti della Repubblica Sociale Italiana poterono impunemente 'riciclarsi' nelle istituzioni e nei partiti della nuova Repubblica "nata dalla Resistenza", grazie anche al sacrificio di quei "camerati" che, nei giorni nell'ira popolare, avevano espiato con la vita crimini non solo loro e ben più vaste responsabilità.<sup>40</sup>

deciso a concludere senza debolezze l'azione punitiva della giustizia fino in fondo, ma è assolutamente necessario impedire ogni atto che ci riporti ai metodi della SS, della Muti, e della X Mas ecc. ecc. Il Comando Alleato ha precisato che mentre lascerà corso al più severo ma legale esercizio della giustizia processerà i Comandanti di zona per omicidio colposo nell'eventualità che si ripetano esecuzioni illegali. – Sempre in merito all'ordine e alla disciplina, è necessario eliminare con la massima energia manifestazioni che, pure essendo di non grande importanza, minacciano di svalutare i risultati ottenuti con tanti sacrifici. – Evitare in modo assoluto: Gruppi che scorazzano [sic] su autocarri o autovetture con le armi spianate. Sparatorie diurne e notturne. Estorsioni di danaro o di merci varie. Atteggamenti in genere che se si addicevano alle formazioni nazifasciste, non sono per i volontari della Libertà che debbono costituire esempio di consapevolezza e di serietà. In conclusione il vostro compito non è finito e tutti abbiamo responsabilità gravi verso il Paese e verso gli Alleati per tener fede al sacro impegno verso i nostri gloriosi morti.”

<sup>40</sup> Il ruolo svolto dall'AMG in Italia per la stabilizzazione politica fu subito estremamente deciso, imponendo il disarmo dei partigia-

Lo stesso Ferruccio Parri, dimettendosi, avrebbe assertedo che “la quinta colonna all'interno del governo, dopo avere sistematicamente minato la sua posizione, si accingeva, ora che aveva ottenuto il proprio scopo, a restituire il potere a quelle forze politiche e sociali che avevano formato la base del regime fascista”<sup>41</sup>; ma è pur vero che lo stesso Parri non fu estraneo alla cosiddetta politica di pacificazione che, come primo atto, vide l'ordine di disarmo dei partigiani secondo le direttive delle autorità politico-militari alleate. Tale corresponsabilità è attestata da alcuni passi di un suo discorso ai prefetti riuniti a Milano il 29 luglio '45, discorso in cui non manca un'allusione ai fatti accaduti nel padovano:

La direttiva è questa: che il disarmo va perseguito soprattutto nei casi che possono essere più gravi e pericolosi, va perseguito come direttiva generale, non importa se per perseguire questo risultato si parlerà di metodi persecutori e vessatori. Questo deve farsi in questo primo periodo. Deve essere raggiunta questa smobilitazione degli animi e questo

ni, indagando su episodi di violenza compiuti dagli antifascisti anche prima della Liberazione, mettendo in salvo vari gerarchi fascisti e generali nazisti, non concedendo la libertà di stampa ai giornali "sovversivi" e creando strutture paramilitari segrete in funzione anti-comunista. Su tale politica si vedano Giuseppe DE LUTIIS, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Roma, 1996 e Mario COGLITORE, *L'identità assente*, Padova, 1997.

<sup>41</sup> Citazione tratta da Damiano TAVOLIERE, *L'Italia rovesciata. Quaderno n. 1 - 1943-1945. La guerra partigiana e il governo Parri*, Roma, 1978.

disarmo. Voi sapete quanto danno ci hanno fatto certi incidenti avvenuti nell'Italia settentrionale, come quelli di Schio, di Padova, di Verona e altri di questo genere. Il danno sul piano internazionale è stato molto grave e occorre che non si ripetano. Occorre che voi prestate la vostra opera a impedire che si ripetano e a reprimerli.<sup>42</sup>

Così in nome della legalità e della civiltà si fermò la giustizia popolare e quindi, dopo averli processati e anche condannati, la giustizia di Stato rimise in libertà i fascisti repubblicani in nome della riconciliazione nazionale. Togliatti, firmando nella sua veste di Ministro di Grazia e Giustizia del governo Parri, il Decreto Presidenziale di amnistia e indulto del 22 giugno '46 rimandò quindi in circolazione migliaia di assassini fascisti e torturatori repubblicani, anche se a posteriori avrebbe implicitamente ammesso l'arrendevolezza del PCI nei confronti dell'opinione pubblica moderata e del potere economico:

Noi abbiamo fatto un decreto di amnistia e lo abbiamo affidato a quella magistratura che era favorevole al fascismo e che l'avrebbe applicata come essa voleva. Ma non potevamo fare diversamente in un regime democratico borghese [...] dovevamo mostrare a determinati strati del ceto medio, soprattutto delle città, che non era vero che la repubblica conquistata, soprattutto per opera dei comunisti e dei socialisti,

<sup>42</sup> In Romano CANOSA, *Le Sanzioni contro il fascismo. Processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-'47*, Milano, 1978.

fosse un regime di terrore e di sangue.<sup>43</sup>

L'amnistia ebbe comunque conseguenze politicamente devastanti, tanto da sollevare appena un mese dopo la protesta all'interno dell'Assemblea costituente del socialista Sandro Pertini:

Attraverso queste maglie del decreto di amnistia noi abbiamo visto uscire non soltanto coloro che dell'amnistia erano meritevoli, cioè coloro che avevano commesso reati politici di lieve importanza, ma anche gerarchi: Sansonelli, Suvich, Pala; abbiamo visto uscire propagandisti e giornalisti che si chiamano Giovanni Ansaldo, Spampanato, Amicucci, Concetto Pettinato, Gray. Costoro, per noi, sono più responsabili di quei giovani che, cresciuti e nati nel clima politico pestifero creato da questi propagandisti, si sono arruolati nelle brigate nere ed in lotta aperta hanno affrontato i partigiani e ne hanno anche uccisi [...] Attraverso queste maglie abbiamo visto uscire coloro che hanno incendiato villaggi con i tedeschi, che hanno violentato donne colpevoli solo di aver assistito i partigiani [...] Abbiamo visto uscire una parte della banda Kock, la Marchi, la Rivera, Bernasconi [...] Ricordiamo che l'epurazione è mancata: si disse che si doveva colpire in alto e non in basso, ma praticamente non si è colpito né in alto né in basso. Vediamo ora lo spettacolo di questa amnistia che raggiunge lo scopo contrario a

<sup>43</sup> Brani di uno dei due discorsi pronunciati da Palmiro Togliatti a Reggio Emilia nei giorni 24 e 25 settembre '46, tratti da M. STORCHI, *op. cit.*

quello per cui era stata emanata: pensiamo, quindi, che verrà giorno in cui dovremo vergognarci di aver combattuto contro il fascismo e costituirà colpa essere stati in carcere ed al confino per questo.<sup>44</sup>

La protesta antifascista contro la mancata epurazione, e la non concessione di provvedimenti legislativi ed economici in favore degli ex-internati nei campi di concentramento, giunsero a trasformarsi in rivolta armata. Il 27 agosto a Milano, presso una sede della Federazione Liberataria Italiana vicina alle posizioni più intransigenti e classiste (cfr. Documento n. 4 in Appendice), si riunirono i comandanti di 77 formazioni partigiane per prendere posizione in favore dei gruppi di loro compagni tornati sui monti e negare fiducia alla politica ritenuta troppo accondiscendente dell'ANPI, costituendo – su proposta dei militanti della FLI – un autonomo Movimento di Resistenza Partigiana. Il punto più alto della ribellione fu toccato, con grave preoccupazione del governo, quando 28 formazioni partigiane presero posizione sulle Prealpi, informando carabinieri ed autorità civili che se attaccate non avrebbero esitato ad usare le armi, mentre persino la Federazione Nazionale Combattenti e Reduci dei campi di sterminio solidarizzava pubblicamente con il neonato Movimento.<sup>45</sup>

<sup>44</sup> Dalla replica di Sandro Pertini al ministro di Grazia e Giustizia Fausto Gullo, subentrato a Togliatti, citata da Pasquale CASCELLA, *La pacificazione che c'è stata*, in "l'Unità", 25 aprile 1994.

<sup>45</sup> Per una più approfondita conoscenza di queste vicende si veda Maurizio LAMPRONTI, *L'altra resistenza, l'altra opposizione*, Poggibonsi, 1984.

De Gasperi da parte sua, appena succeduto a Parri nella guida del governo, provvide a seppellire definitivamente l'epurazione e consentì anche che gli "epurati" potessero appellarsi contro le sentenze emesse nei loro confronti facendo ricorso proprio a quel Consiglio di Stato e a quella Corte di Cassazione che non erano stati neppure sfiorati dall'epurazione. Con simili giudici, forti del Codice Rocco del 1930, si ebbero sentenze che risultavano autentiche provocazioni, come quando dei carabinieri che avevano fucilato alcuni partigiani vennero assolti "perché prostrati nell'animo e fiaccati nella volontà".<sup>46</sup>

Contemporaneamente nella società, erano invece i sindacati e i vertici del PCI a rendersi garanti della "riconciliazione" permettendo, ad esempio, il reinserimento alla Fiat di 1.200 capireparto filofascisti già allontanati dagli operai, mentre Agnelli e Valletta – velocemente riabilitati – tornavano ad essere padroni della grande fabbrica torinese.<sup>47</sup>

<sup>46</sup> Circa la composizione delle varie sezioni della Corte va tenuto presente che i giudici professionali erano tutti magistrati di carriera che avevano esercitato le loro funzioni durante il Ventennio e qualcuno era stato persino giudice presso la Cassazione istituita a Brescia sotto la RSI. A riguardo va ricordato il *J'accuse* pronunciato da Piero Calamandrei nella sua arringa in difesa della memoria dei fratelli Carlo e Nello Rosselli durante il processo Roatta nel '45; si veda Zara ALGARDI, *Processi ai fascisti*, Firenze, 1958.

<sup>47</sup> Fu Togliatti in persona a giustificare tale decisione, liquidando al contempo come "vecchie rivalità" le rivendicazioni di classe: "Un grande stabilimento dell'Italia del Nord non è in grado di proseguire il lavoro, in quanto sono stati allontanati ben 1200 esperti tecnici, e non sotto accuse di atrocità e collaborazionismo, ma semplicemente perché invisibili alla massa. Questo è un grave errore, qui esulano motivi politici ed entrano in gioco le

A completare il quadro, nel dicembre del '53 sarebbe intervenuto un indulto presidenziale “per i reati politici e quelli ad essi connessi, e per i reati inerenti a fatti bellici commessi da chi avesse appartenuto a formazioni armate dall'8 settembre 1943 al 18 giugno 1946”<sup>48</sup>.

Ma “la legge non è pacificazione – ha scritto Michel Foucault<sup>49</sup> – perché dietro la legge la guerra continua a infuriare e difatti infuria all'interno di tutti i meccanismi di potere, anche dei più regolari”: così fu e continua ad essere.

## SECONDA PARTE

### 4. Morte a Codevigo

L'immobilità, afosa d'estate e nebbiosa d'inverno, di questo piccolo paese lungo la provinciale tra Padova e Chioggia non fa certo pensare a grandi eventi storici, eppure da queste parti la guerra è passata pesantemente lasciando la sua scia di morte, di odii, di sospetti come peraltro in tante altre misconosciute contrade d'Europa<sup>50</sup>.

---

vecchie rivalità di carattere sindacale tra tecnici e operai”. Cfr. P. G. MURGIA, *op. cit.*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

<sup>49</sup> Michel FOUCAULT, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di Stato*. Firenze, 1990.

<sup>50</sup> Il territorio teatro delle vicende esaminate, nell'aprile '45 era fortemente militarizzato e presidiato, data la vicinanza del fronte; una delle posizioni principali del sistema difensivo tedesco era “lungo il Brenta, dal mare a Padova, indi lungo il Bacchiglione fino a Vicenza e di là a Verona e al Garda, con antistante posizione di sicurezza sui Berici - Euganei - Canale Gorzone ecc.” (Da *Relazione militare del Comando del C.L.N. veneto*, relativa all'ultima decade dell'aprile 1945). Oltre a forti reparti tedeschi che avevano predisposto

Oltre ai “si dice” e ai ricordi talvolta reticenti degli anziani, a testimoniare gli eventi di quel lontano maggio del '45 rimangono un Ossario nel cimitero del paese, un fascicolo penale riaperto nel 1990, e quindi archiviato, presso la Procura della Repubblica di Padova<sup>51</sup> e molte mezze verità.

Fino ad oggi gli unici tentativi di ricostruzione storica e di rivendicazione politica appartengono a quella Destra che ha le sue radici nella RSI, la cosiddetta Repubblica di Salò.

Sull'argomento sono apparsi negli ultimi anni diversi articoli sia sulla stampa quotidiana locale che in varie pubblicazioni legate al neo-fascismo e ai reduci di guerra repubblicani, ma i due testi più importanti – anche se spesso in contrad-

---

fortificazioni, batterie, difese antisbarco e antiaeree nella zona di Chioggia, vi erano ovunque distaccamenti e caserme di tutti i corpi della RSI (GNR, Brigate Nere, X Mas, SS italiane), inclusa la famigerata “banda Magnati” che a Conetta aveva allestito le sue camere di tortura.

<sup>51</sup> Il 6 ottobre 1990 la stampa locale e nazionale dava con un certo risalto la notizia dell'apertura di un'inchiesta da parte del procuratore della Repubblica di Padova, Marcello Torregrossa, con l'incarico ai Carabinieri di svolgere indagini in merito; in realtà già nell'immediato dopoguerra era stato intentato un procedimento penale nei confronti di Arrigo Boldrini, Gino Gatta, Ennio Cervellati, ma durante l'inchiesta lo stesso Comando militare alleato aveva preso le difese dei comandanti partigiani della 28<sup>a</sup> “Garibaldi”. Nell'agosto 1996, essendo stato passato il relativo rapporto giudiziario alla Procura militare, il sostituto procuratore militare Sergio Dini e il capo della Procura militare di Padova, Maurizio Block, dichiaravano l'incompetenza della Magistratura Militare a riguardo, in quanto trattavasi di reati compiuti da reparti combattenti non regolari quali erano quelli partigiani. Cfr. “Il Gazzettino”, 23 agosto 1996.

dizione tra loro – sono senz'altro il libro di Gianfranco Stella, “1945. Ravennati contro”, e un capitolo specifico in un altro volume lugubramente di parte, “I giorni di Caino” di Antonio Serena, oggi senatore leghista.

La prima cosa che fin dai titoli colpisce di queste denunce, è la tendenza ad riunire in un unico evento (*La strage di Codevigo*; *L'eccidio di Codevigo*; *Codevigo: un mattatoio per “Bulow”*; *Codevigo, una strage ignorata*; etc.) una serie di fatti distinti avvenuti in un presunto arco di tempo di circa due settimane e in località diverse.

Vediamo comunque, partendo proprio dalle ricostruzioni menzionate, di fornire un quadro seppur approssimativo di quegli eventi, peraltro non dissimili da altri registrati nei mesi di aprile e maggio '45 in diverse zone del Nord Italia.

Dal più volte citato diario parrocchiale redatto in quei giorni da don Umberto Zavattiero, si apprende che dal 30 aprile e nella prima quindicina di maggio avvengono nella zona, “previo giudizio sommario”, una serie di uccisioni di fascisti da parte di “partigiani inquadrati nella divisione Cremona”. Le principali esecuzioni – forse tre – sarebbero avvenute di notte a colpi di mitra, lungo gli argini del Bacchiglione e del Brenta, e molti corpi sarebbero finiti per sempre nelle acque dei due corsi d'acqua<sup>52</sup>, mentre altre fucilazioni sarebbero state compiute in luoghi diversi di quel territorio.

---

<sup>52</sup> Analoghe modalità di esecuzione erano state già usate più volte dai fascisti che, ad esempio, in questo modo avevano fucilato sulle rive dell'Adige Alfredo Marzola e Bruno Enzo a Cavarzere; nei pressi di Castelbaldo, Diego Terrin, Gino Da Come, Severino Salandin, Alcide Segantin, Marco Franceschi, Lino Giancesella e, a Cavanella, la famiglia Baldin.

L'aspetto più inquietante e atipico è che la maggioranza delle vittime sarebbe stata prelevata da tre presidii della Guardia Nazionale Repubblicana, e quindi condotta con camion a Codevigo da partigiani armati; dei tre presidii uno, quello di Candiana (Padova), era distante una ventina di Km. da Codevigo mentre due erano dislocati in provincia di Verona, a Pescantina e a Bussolengo.

Altra circostanza particolare è che questi presidii risultavano essere quasi completamente costituiti dagli effettivi – complessivamente circa 700 – del Battaglione Autonomo “Romagna” della GNR, ripiegato al Nord fin dalla seconda metà del '44 in seguito all'avanzata militare Alleata.

### 5. Chi erano le vittime

Prima di cercare di capire chi fossero le vittime delle esecuzioni sommarie avvenute nei dintorni di Codevigo, bisogna dire che ci sono pochissime certezze sul loro numero.

Secondo quanto afferma Antonio Serena, “nel dopoguerra si parlerà di 365 persone uccise in una decina di giorni”, ma lui stesso fornisce un elenco di solo 98 nomi, spesso con dati anagrafici incerti o del tutto incompleti.

A queste persone andrebbero aggiunte 16 salme di ignoti, riprendendo quanto riportato sulla lapide dell'Ossario eretto all'interno del Cimitero di Codevigo, ove sono raccolti i resti delle salme riesumate tra il 1961 e il 1962 da diverse fosse comuni a Codevigo, Santa Margherita e Brenta d'Abba.

Sull'identità delle vittime, Serena non sembra invece avere dubbi; ma davvero – come egli sostiene – “la stragrande mag-

gioranza degli uccisi sono operai e braccianti agricoli ravennati colpevoli unicamente di aver aderito alla R.S.I.?”

Non sembra essere così, o comunque Serena racconta solo una parte di verità, ossia quella che più torna utile per avvalorare la tesi dei morti “innocenti”, negando tra l’altro anche le scelte individuali di fascisti che per oltre vent’anni avevano coerentemente vissuto da fascisti.

Grazie infatti ad un raffronto nominativo tra la lista delle vittime presunte o accertate a Codevigo e dintorni (vedi Documento n. 5 in Appendice) e quanto si desume dall’*Elenco definitivo degli Squadristi della Provincia di Ravenna*, datato Ravenna 19 Agosto 1939 e firmato da Luciano Rambelli, Segretario Federale della Federazione dei Fasci di combattimento ravennati<sup>53</sup>, si può affermare che una buona percentuale dei fucilati aveva un passato fascista di tutto rispetto.

Questo è sicuramente il caso di 16 repubblicani ravennati uccisi che, in quanto ufficialmente riconosciuti come Squadristi, avevano senza dubbio partecipato al movimento fascista fin dal suo sorgere, mantenendosi fedeli a tale causa durante gli anni del regime.

Per almeno altri tre ravennati sepolti a Codevigo c’è la possibilità che avessero analoghi precedenti, ma gli scarsi dati

<sup>53</sup> Era considerato “Camicia Nera o Squadrista” quel fascista che aveva fatto parte delle squadre d’azione dei Fasci di Combattimento (1919-’22), iscritto quindi al Partito Nazionale Fascista, dopo il Congresso di Roma del 7 novembre ’21, poi istituzionalizzato, con Regio Decreto del 14 gennaio 1923, nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Il documento è riprodotto in Giovanni MANZONI, *Camicie Nere delle “gagliotte” ravennati*, Lugo, 1983.

anagrafici in possesso potrebbero indurre in errori di omonimia.

Anche Guido Corbelli, brigadiere della GNR di Candiana, sopravvissuto alle esecuzioni di Codevigo e fratello di Mario che invece vi lasciò la vita, aveva un passato di *Squadrista* come peraltro il congiunto; la circostanza va sottolineata perché Gianfranco Stella nella sua ricostruzione accredita e utilizza ampiamente la testimonianza olografa di Guido Corbelli guardandosi bene di menzionare il lineare percorso politico dell’autore, dagli anni del manganello a quelli di Salò, e la sua fede nel Duce testimoniata anche dal nome imposto al figlio Benito.

Altro dato di una certa rilevanza è che almeno 11 degli uccisi non erano semplici militi della GNR, ma rivestivano un grado di ufficiale o maresciallo e svolgevano ruoli di comando, per cui potevano considerarsi passibili di pena di morte<sup>54</sup>.

Di non secondaria importanza è anche soffermarsi sulla provenienza geografica degli uccisi, più articolata della versione avvalorata dall’autore di “Ravennati con-

<sup>54</sup> Secondo il decreto istitutivo di Corti straordinarie di Assise per i reati di collaborazione con i tedeschi, entrato in vigore in tutte le province del Nord liberate, erano da ritenersi imputati “tutti coloro che, dopo l’8 Settembre ’43, avessero commesso delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato, previsti dall’art. 5 della legge per le sanzioni contro il Fascismo, con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col Tedesco invasore”; secondo tale disposizione anche “gli ufficiali superiori in formazioni di Camicie Nere con funzioni politico-militari” erano ritenuti “in ogni caso responsabili di tali delitti”. Si vedano: P.G. MURGIA, Z. ALGARDI, R. CANOSA, *opp. citt.*, e Gianni SPARAPAN (a cura di), *Fascisti e collaborazionisti nel Polesine durante l’occupazione tedesca. I processi della Corte d’Assise Straordinaria di Rovigo*, Venezia, 1991.

tro”; infatti, sicuramente residenti in provincia di Ravenna se ne contano poco più che la metà, 17 sono della provincia di Padova (Codevigo, Prato Longo, Piove di Sacco, Correzzola, etc.), mentre degli altri 10 non è dato sapere niente oppure risultano residenti in altre zone dell’Italia Centro-Settentrionale.

Questa tragica “contabilità” non è puramente statistica, ma serve a comprendere che le esecuzioni sommarie di Codevigo non furono esclusivamente un fatto riguardante ravennati schierati su opposti fronti, ma il risultato anche di fattori, storie e soggetti estranei al contesto ravennate.

Tre sembrano essere i principali, distinti, gruppi di eliminati.

Uno “locale”, composto da militi appartenenti alla Brigata Nera e alla Guardia Nazionale Repubblicana del presidio del paese o dei paesi vicini, assieme a sospette spie e collaborazionisti fatti prigionieri dagli antifascisti di Codevigo<sup>55</sup>;

<sup>55</sup> Tra questi erano di Codevigo i militi Mino-rello Gino, Primo Manfrin, Broccadello Edoardo, Bubola Lodovico, Maneo Angelo, Fontana Farinacci, Contri Silvio, Cappellato Giovanni (tutti della BN), Manoli Gerardo (GNR); Cappellato Antonietta e Doardo Corinna, sospette spie fasciste. A Broccadello Edoardo era, in particolare, imputata la responsabilità di un agguato, compiuto con la complicità del tredicenne Ghellerio Renato e di un altro fascista rimasto sconosciuto, ai danni di tre partigiani – di cui uno, Brunello Rutoli, ucciso – nelle vicinanze di Codevigo il 10 dicembre ‘44. Sui fascisti di Codevigo, dai documenti pubblicati in Giuseppe GADDI, *Resistenza padovana. Spionaggio e controspionaggio*, s.l. [Imola?], 1979, si apprende inoltre che 15 di loro, a fine ottobre ‘44, risultavano arruolati nel Battaglione della GNR “E. Muti” di Padova e che i partigiani locali ritenevano che 6 fascisti di Codevigo fossero gli “unici responsabili di tutto il male avvenuto in tutto il Basso Piovesine, compreso l’omicidio di

un secondo comprendente militi e graduati ravennati della GNR del vicino presidio di Candiana (Padova); un terzo, quello più numeroso, consistente in alcune decine di uomini e donne, quasi tutti romagnoli, sia militari facenti parte dei presidi della GNR di Pescantina e Bus-solengo che fascisti aderenti alla RSI fuggiti in tali località per evitare ritorsioni e vendette.

Va comunque detto che nei confronti dei repubblicani facenti capo ai citati presidi, secondo le testimonianze rese note dal libro di G. Stella, appare alquanto chiara l’applicazione di un criterio selettivo secondo responsabilità individuali, vere o presunte, confermato anche dal fatto che la quasi totalità degli uccisi i-

Lorenzetto, avvenuto a Codevigo ai primi di settembre, la tortura e la probabile uccisione di Stivanello e la deportazione in Germania di altre persone”. I militi della BN di Codevigo costituivano un distaccamento della XVIII BN “Luigi Begon” di Padova, presente con una sua Compagnia O.P. [Ordine Pubblico] pure a Piove di Sacco, dove aveva sede anche il Tribunale Militare, e dove fino al 31 marzo ‘44 era stato distaccato il II Battaglione d’assalto “Venezia Giulia” della GNR. Altre BN operanti in questo settore erano la II BN Mobile “Danilo Mercuri” sempre di Padova, la XVII BN “Bartolomeo Azara” di Venezia da cui dipendevano anche le Compagnie di Cavarzere e di Chioggia; la XIX BN “Romolo Gori” di Rovigo, comprendente la Compagnia di Adria; la famigerata Compagnia O.P. di Adria, detta dei “pisani”. In quest’area, alle Brigate Nere di Rovigo e Adria – d’intesa con altri reparti, tra cui anche quelli della GNR – sono attribuiti la fucilazione di 5 contadini a S. Pietro di Cavarzere (Rino Berto, Alcide Boscolo, Enzo Narciso, Alfredo Marzola, Bruno Enzo) e lo sterminio della famiglia Baldin (Mariano, Ortensia ed Ennio) a Cavanella d’Adige del 5 luglio ‘44 (si veda: Gianni SPARAPAN, *Adria partigiana*, Rovigo, 1994).

dentificati risulterà avere un'età matura<sup>56</sup>. Infatti, se da tali racconti emerge il carattere sommario degli interrogatori a cui i fascisti catturati furono sottoposti a Co-devigo<sup>57</sup>, ricorre però sempre il riferimento a non meglio precisati "elenchi" sulla cui base i partigiani ricercavano nelle rispettive località un certo numero dei circa 700 repubblicani romagnoli – ufficiali *in primis* – incorporati nella GNR.

## 6. La G.N.R.

Tra i primi ordini finalizzati alla rinascita dello Stato fascista al Nord emanati da Mussolini, poco dopo essere stato "liberato" dai paracadutisti tedeschi nel tormentato settembre '43, uno riguardava "la ricostituzione di tutti i reparti e le formazioni speciali della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN)", subito affidata al luogotenente generale Renato Ricci.<sup>58</sup>

Renato Ricci, già bersagliere durante la Grande Guerra e volontario durante l'impresa di Fiume, aveva alle spalle una carriera senz'altro significativa all'interno

<sup>56</sup> Dai dati anagrafici disponibili, si apprende che soltanto 3 delle vittime avevano meno di vent'anni, mentre se ne contano 14 nella fascia d'età tra i 20 ed i 29 anni, 29 in quella 30-39, 26 tra 40 e 49, e 9 con oltre cinquant'anni.

<sup>57</sup> Secondo la testimonianza del "redivivo" Alvaro Allegri, gli venne chiesto "come si chiamava, quanti anni aveva, da dove veniva, da quanto tempo era fascista". Cfr. l'articolo di Gabriele COLTRO, *Così fui fucilato dai "garibaldini" di Bulow*, "Il Gazzettino", 14 novembre 1990.

<sup>58</sup> Cfr. Sandro SETTA, *Renato Ricci. Dallo squadristo alla Repubblica sociale italiana*, Bologna, 1986; per cenoni biografici su Renato Ricci si vedano anche Mino MONICELLI, *La Repubblica di Salò*, Roma, 1995 e Gianni OLIVA, *I 600 giorni di Salò*, Firenze, 1996.

del regime che, da squadrista della prima ora, gli aveva permesso di giungere alla carica di Ministro delle Corporazioni, nonostante il suo coinvolgimento in una serie di scandali finanziari.

Considerato un "amico sicuro" dai nazisti<sup>59</sup>, fin dagli anni in cui aveva rivestito l'incarico di luogotenente generale della MVSN aveva stabilito cordiali rapporti con il capo delle Waffen SS, Himmler.

La ricostituzione della Milizia venne però osteggiata dal neo-Ministro della Difesa Nazionale, generale Graziani, sia per motivi di personale rivalità politica nei confronti di Ricci che per supposte ragioni di opportunità derivanti dalla diffusa avversione popolare contro la Milizia; Graziani, infatti, rimaneva prima di tutto un militare – anche se tutt'altro che brillante – e, in contrapposizione a Ricci, Pavolini e Farinacci, voleva un esercito regolare "apolitico", gerarchicamente dipendente dal suo Ministero, e diffidava di ogni organizzazione militare "di partito".

L'aperta divergenza fu risolta da Mussolini con un classico compromesso "all'italiana": Ricci avrebbe capeggiato la sua Milizia volontaria, denominata Guardia Nazionale Repubblicana e definita "quarta forza armata dello Stato", pur conservando una relativa autonomia organizzativa e decisionale; mentre Graziani avrebbe avuto il comando delle principali Forze Armate (Esercito, Mari-

<sup>59</sup> La definizione appartiene all'obergruppenführer und general der Waffen SS in Italia, Karl Wolff (cit. in Giampaolo PANSA, *L'esercito di Salò*, Milano, 1970; recentemente ripubblicato sotto il titolo *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Milano, 1993).



na ed Aeronautica)<sup>60</sup> e Pavolini, con il Decreto 446, firmato il 30 giugno '44, sarebbe stato autorizzato alla "costituzione del corpo ausiliario delle squadre d'azione di Camicie Nere" quale "milizia civile al servizio della Repubblica Sociale Italiana", ossia delle tristemente note Brigate Nere<sup>61</sup>.

Istituita con decreto-legge dell'8 dicembre '43, la GNR – non potendo contare sui coscritti provenienti dai bandi di arruolamento<sup>62</sup> – risultò formata dai reparti di Carabinieri ancora in servizio (circa 45.000 sui 75.000 che risultavano incorporati al gennaio del '44)<sup>63</sup>, dagli "avanzi" della Polizia dell'Africa Italiana (circa 1.500/2.000 uomini) e dalle ex "Camicie Nere" della Milizia fascista, tra cui un centinaio di internati in Germania e gli inquadrati nelle Milizie Speciali (Stradale, Ferroviaria, Portuale, Postelegrafonica, Forestale).

Il risultato complessivo fu numericamente scarso<sup>64</sup>, ma ancor più negativo fu

sul piano qualitativo e morale delle truppe messe insieme, specie in considerazione del principale e difficile compito di "polizia interna e militare" assegnato alla GNR che, in altre parole, significava controllo del territorio e repressione anti-partigiana.

Presto anche nelle file della GNR, già assottigliate dalle renitenze, cominciò a dilagare il fenomeno della diserzione, inutilmente contrastato dalle rappresaglie e dalle fucilazioni, talvolta con passaggio alle "bande dei ribelli" che avevano lanciato l'ultimatum "Arrendersi o perire".

Un quadro della desolante situazione complessiva riguardante gli arruolamenti ci viene fornito dal Notiziario della GNR veronese datato 26.01.44: "... la maggior parte dei giovani è stata fatta presentare ai depositi con mezzi coercitivi"<sup>65</sup>.

"Tradito" dalle giovani leve, l'Esercito repubblicano richiamò alle armi anche le classi più anziane, con risultati altrettanto deludenti come testimonia un rapporto della GNR di Ravenna del 9 maggio '44: "Il richiamo delle classi 1914-1917-1918 ha sostituito alla tendenza già invalsa di darsi alla macchia, quella di imboscarsi legalmente nei vari servizi di lavoro"<sup>66</sup>, e fu anche in considerazione di

<sup>60</sup> Si vedano G. PANSA, *op. cit.*; Fausto SPARACINO, *Distintivi e medaglie della R.S.I.*, Milano, 1988.

<sup>61</sup> Cfr. R. LAZZERO, *op. cit.*

<sup>62</sup> Soltanto 25.000 giovani provenienti dal primo bando di chiamata della RSI furono "ceduti" alla GNR.

<sup>63</sup> Dalla circolare del Comando generale della GNR, datata 30 aprile 1944, si apprende che: "in molte località gli elementi della 'guardia' provenienti dai carabinieri hanno indossato con orgoglio la camicia nera, in altre invece sono accaduti episodi spiacevoli che i comandi locali avrebbero dovuto saper evitare" (in L. BERGONZINI, *op. cit.*).

<sup>64</sup> Le cifre a riguardo sono alquanto diverse: Graziani, in una lettera al feldmaresciallo tedesco Keitel, vantò un organico di 140.000 uomini, ma su questa cifra è opportuno avanzare dubbi, tanto più che lo stesso Ricci ne accreditava 100.000. Studi militari attendibili – vedi F. SPARACINO, *op. cit.* – ritengono plausibile la cifra di quasi 80.000 effettivi.

<sup>65</sup> Tratto da Olinto DOMENICHINI, *Guerra e società a Verona durante la RSI*, in *Verona fascista. Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre*.

<sup>66</sup> Sull'esercito della RSI si veda anche l'articolo di Giampaolo PANSA, *Un disertore ogni quattro soldati*, in "Storia Illustrata", 200, luglio '74 (numero monografico dedicato alla Repubblica di Salò); interessanti anche le note critiche di C. BERMANI, *Guerra civile e Stato*, cit., sulle cifre ufficiali del collaborazionismo dei militari italiani. Sulla GNR un buon numero di documenti sono reperibili in un testo del reducismo fascista, *R.S.I. addio... 1943-1993*, curato da Emilio BETTINI, Gilberto GOVI, Enzo ZAINETTI, Bologna, 1993, ri-

tali gravi problemi che a metà agosto del '44 venne disposto l'inquadramento della GNR nell'esercito repubblicano, mentre Ricci veniva allontanato dal suo incarico, ma fin dal giugno precedente – con il sorgere delle Brigate Nere – era iniziato il passaggio in massa dalla GNR a quest'ultime, dove tra l'altro il soldo mensile era cinque volte superiore a quello percepito nell'esercito.

In molte zone inoltre, come nel padovano, furono costituiti dei presidi territoriali “misti”, composti da militi della GNR e delle BN, che contribuirono ad accomunare di fronte all'opinione popolare le rispettive responsabilità e non è quindi un caso se nella guerra partigiana “il massimo rigore veniva [...] riservato ai militi della Gnr e delle Brigate Nere, tanto più quando si trattasse di elementi con trascorsi squadristici o di notoria attività antipartigiana”<sup>67</sup>, come nel caso di numerosi fucilati di Codevigo.

Assai interessante appare un profilo sociologico del milite della GNR, delineato dallo storico Tiziano Merlin, che seppure riferito ai repubblicani della Bassa padovana si può ritenere generalmente valido:

I repubblicani della Bassa sono sostanzialmente di due tipi: il proletario e il piccolo borghese.

Il proletario è molto spesso un giovane non ancora ventenne, entrato per necessità o per fanatismo nella Guardia Nazionale Repubblicana o nelle Brigate Nere. Figlio di povera gente e dotato di una cultura molto scarsa, nella gerarchia occupa regolarmente la posizione più bassa.

---

guardante in particolare la Scuola Allievi Ufficiali GNR di Fontanellato.

<sup>67</sup> Cfr. M. STORCHI, *op. cit.*

Questa gli consente tuttavia di esercitare, assaporandola, una qualche forma di potere sulla popolazione e di risolvere – cosa di rilevante importanza – il problema del vivere quotidiano.

Lo incontriamo nelle perquisizioni alle case dei sospetti partigiani, prepotente e un po' ladro se dentro ad un cassetto scopre qualche prezioso o qualche banconota; lo incontriamo in perlustrazione per le strade di campagna, piuttosto timoroso e subito pronto ad abbandonare il suo moschetto al partigiano di turno; nei plotoni di esecuzione [...]; nei combattimenti dove porta la morte e dove molto spesso lascia la vita.

Gli affidano i compiti più ingrati e più pericolosi, dei quali spesso non coglie appieno il significato. Carne da macello anche lui, destinato molte volte a morire in una terra che lo odia e che in molti casi neppure conosce.

Perché i ramarrì della bassa, i giovani diciassetenni in divisa repubblicana, solo in parte provengono dai nostri paesi. E quelli delle altre regioni – mandati qui allo sbaraglio – rappresentano una percentuale consistente.

Il piccolo borghese è un fascista per convinzione e solo in misura minima per necessità. Appartenente ad una famiglia non ricca, ma considerata agiata nella cerchia in cui opera, ha frequentato le scuole superiori conseguendo quasi sempre un diploma. In molti casi, mentre svolge il servizio militare, ha al suo attivo qualche esame universitario e spera di arrivare quanto prima alla laurea.

Vive di solito in famiglia, che non incontra particolari difficoltà nel mantenerlo fino al conseguimento

del titolo di studio, oppure fa l'impiegato, o vive della sua professione o guadagna qualcosa grazie alla carica politica ricoperta in paese.<sup>68</sup>

Da considerare comunque che nei reparti più o meno regolari della RSI – e quindi anche nella GNR – si assistette alla tendenza per cui, accanto a giovani e persino ragazzi minorenni, tornarono in servizio attivo elementi fascisti di una certa età, con precedenti squadristici; si trattava di “fedelissimi” che fecero questa scelta sia perché ormai pericolosamente compromessi con il passato regime, sia perché nelle Brigate Nere o nella GNR ritrovavano, anche esteriormente, lo “spirito” della loro giovinezza.

In tale “avventura” spesso questi fascisti della vecchia guardia trascinarono i figli o i fratelli, dividendo con essi il loro destino ormai segnato, proprio come ci hanno mostrato i Taviani nel film “La notte di San Lorenzo”; basti un esempio: tra i morti di Codevigo si trova il figlio diciottenne di Silvio Fontana; suo padre gli aveva imposto il nome di Farinacci [sic] e lo aveva arruolato nella Brigata Nera di cui era vicecomandante.<sup>69</sup>

<sup>68</sup> Tiziano MERLIN, *Identikit del repubblicano della bassa*, in CSEL, *Il 50° della Liberazione nel Padovano. Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto*, Padova, 1995.

<sup>69</sup> Secondo informazioni fatte giungere clandestinamente da un informatore al comando della Brigata Garibaldi “Padova”, a fine ottobre 1944, Silvio Fontana risultava facente parte, come milite, dell'organico del Battaglione Ausiliario “E. Muti” della GNR di Padova; se non siamo davanti ad un caso di omonimia, è quindi da ritenere che il medesimo fosse successivamente passato alla BN. Cfr. G. GADDI, *op. cit.*.

## 7. Da Ravenna a Verona

Certamente l'aspetto prevalente che connota l'intera vicenda è il fatto sopraccennato che buona parte dei suoi protagonisti (GNR, 28^ “Garibaldi”, Gruppo “Cremona”) risultano essere originari della provincia di Ravenna, tanto da far facilmente parlare di fratricida “resa dei conti” anche se il preciso movente rimane per molti versi oscuro.

L'impressione che se ne ricava è che tuttora rimanga nascosta una “verità”, evidentemente scomoda per tutte le parti in causa, in grado di dare un senso a questo ultimo cruento atto di una storia ancora in larga parte in ombra.

Perché dei partigiani ravennati avrebbero dovuto accanirsi in una simile caccia ai repubblicani, anch'essi ravennati, della GNR? Perché poi mirare proprio agli ufficiali e ai militi della GNR e non, ad esempio, ai ravennati volontari delle Brigate Nere o della Decima Mas, altrettanto responsabili della feroce repressione attuata in Romagna?

Perché, volendo giustiziare sbrigativamente fascisti e repubblicani per i loro crimini, i partigiani fermatisi a Codevigo sarebbero andati fino nel veronese a prelevare i loro conterranei arruolatisi nella GNR, quando sarebbe bastato recarsi a Padova o Venezia per “trovare” gerarchi, boia e torturatori di ogni risma?

A queste e ad altre domande non c'è, al momento, una risposta definitiva. Se esiste, però di certo va cercata in quanto era accaduto nel ravennate nei mesi e negli anni precedenti. Per questo, possiamo solo rifarci alle poche tracce trovate in quel passato<sup>70</sup>.

<sup>70</sup> Molto interessante a riguardo il seguente documento redatto dall'arma dei Carabinieri

Fin da prima della Marcia su Roma, negli anni '21 e '22, Ravenna era stata teatro di gravi scontri tra gli antifascisti e gli Arditi del Popolo da una parte e gli squadristi in camicia nera e le forze dell'ordine dall'altra<sup>71</sup>.

Di certo, come sappiamo, almeno una quindicina di repubblicani uccisi a Codivigo erano stati partecipi delle imprese squadristiche di quel periodo e non è escludibile che loro, sulle rive del Brenta, abbiano saldato un conto aperto oltre vent'anni prima<sup>72</sup>.

nell'agosto '45 che mostra una inconsueta capacità di lettura storica dei fatti, rinvenuto presso l'Archivio di Stato (ACS, Mi, Ps-Agr 1944-46, b. 15): "Prima dell'avvento del fascismo l'Emilia, e in particolare tutto il territorio comprendente le province di Modena, Bologna, Forlì, Ravenna e Ferrara, fu un focolaio di gravi agitazioni. Per affermarsi e per impedire che le masse continuassero a seguire altri partiti, il fascismo dovette in quella zona dare largo sviluppo allo squadristico [...] Tutto ciò ha concorso a creare profondi rancori. A ciò si aggiungano le distruzioni operate dalla guerra e i soprusi compiuti, in larga scala e in maniera talvolta efferata, durante la dominazione nazifascista. Si è così determinata un'atmosfera di odi e di violenza che spiega, se non giustifica, i criminosi atti di reazione verificatisi dalla data della liberazione in poi [...] Sono fatti dolorosi e condannevoli, ma occorre anche tener presente che essi sono da considerarsi inerenti all'insurrezione popolare, la quale ha sempre portato ad eccessi. In ogni epoca della storia la pubblica opinione ha umanamente deplorato tali eccessi ma li ha altresì giustificati politicamente e socialmente" (Citato nell'intervento di Guido CRAINZ, *Fra "dovere di memoria" e "diritto all'oblio"*, in "I viaggi di Erodoto", 28, gennaio-aprile 1996).

<sup>71</sup> Sullo squadristico ravennate si rimanda a G. MANZONI, *op. cit.*

<sup>72</sup> Tale possibilità è indirettamente confermata dalla testimonianza di un partigiano, protagonista della Resistenza in Polesine: "[...] in tutti i centri sono state fatte delle carceri provvisorie, con relative guardie armate, per im-

Ma forse le responsabilità più gravi, tali da determinare la loro condanna a morte, attribuite ai "soldati politici" della GNR, ravennati e non, che avevano operato a Ravenna erano quelle relative alla feroce attività "antiribelli" attuata in questa provincia sotto il regime di Salò.

Riprendendo le informazioni desunte da alcune ricerche sulla Resistenza nel ravennate, emerge infatti un quadro di spietate e sistematiche violenze perpetrate proprio da uomini della GNR, normalmente impiegati per rastrellamenti e anche nei plotoni d'esecuzione<sup>73</sup> (vedi Documento n. 6 in Appendice).

In questi territori infatti, con la ricostituzione dello Stato fascista repubblicano, si andò formando anche la GNR con gli effettivi della ex-81<sup>a</sup> Legione della Milizia e dei Carabinieri.

A causa della loro scarsa operatività, "nel febbraio 1944 calarono da Verona e da Padova i battaglioni dei cosiddetti 'castigamatti' per impartire una lezione ai romagnoli, ai renitenti, ai patrioti e ai partigiani.

Solo allora i reparti fascisti locali daranno manforte ai tedeschi e troveranno il coraggio di agire"<sup>74</sup>. Da quel momento "l'azione repressiva si faceva gradatamente sempre più pesante e grave e il ter-

prigionare i fascisti. Questi, poi, sono stati sottoposti ad interrogatorio [...] noi giovani volevamo sapere chi aveva partecipato alle spedizioni punitive contro gli antifascisti nel '21" (Gino MANTOVANI, *Io, comunista*, Mantova, 1992).

<sup>73</sup> Il governo del Sud aveva, con decreto-legge n. 142/22.04.44, dichiarato "collaborazionisti dei nazisti, e come tali punibili anche con la morte, i militari e i civili che avessero prestato aiuto al tedesco invasore e ai fascisti".

<sup>74</sup> Cfr. Sergio FLAMIGNI e Luciano MARZOCCHI, *Resistenza in Romagna. Antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, Milano, 1969.

rorismo andava diffondendosi in tutte le zone della provincia, ad opera delle truppe tedesche e degli elementi della guardia nazionale repubblicana”<sup>75</sup>.

Come è risaputo, sotto l’incalzare dell’avanzata alleata, nella seconda metà del ‘44 il Comando generale della GNR ordinò l’arretramento più a Nord dei suoi reparti, tra cui il neo-costituito Battaglione d’Assalto “Romagna”, comprendente i distaccamenti del 635° Comando provinciale “Ravenna” e del 636° Comando provinciale “Forlì”, inviato nel Veneto. Una parte del Battaglione “Romagna” fu dislocato nel trevigiano, mentre un’altra, composta soprattutto da ravennati, andò a formare i presidii di Pescantina e Bussolengo, in provincia di Verona, e quello minore di Candiana (Padova)<sup>76</sup>; così, dopo la loro partenza, nel territorio ravennate rimasero soltanto

<sup>75</sup> Si vedano Paolo SCALINI, *La notte più buia è prima dell’alba (Ravenna 1944-45)*, Imola, 1975, e L. BERGONZINI, *op. cit.*

<sup>76</sup> Dalle memorie dell’arciprete cavarzerano, Giuseppe Scarpa, si apprende che anche a Cavarzere furono fucilati dai partigiani “7 militi della provincia di Ravenna”, presumibilmente appartenenti alla GNR di Candiana. Dallo stesso diario risultano quindi essere morti nei dintorni di Cavarzere, in combattimento o fucilati, almeno altri 6 militi della GNR, 16 della X Mas, 2 delle BN, 1 delle SS italiane e altri 20 militari della RSI (cfr. Antonio SERENA, *I giorni di Caino*, Padova, 1990). Sull’attività della GNR in provincia di Padova si veda: Vittorio MARANGON e Tiziano MERLIN (a cura di), *I Notiziari della “Guardia Nazionale Repubblicana”*, in CSEL, *Il 50° anniversario della Liberazione del Padovano*, cit.; Argentino ALBORI (a cura di), *Riservato al Duce. Notiziario della Guardia Nazionale Repubblicana - Padova e provincia*, Castelbaldo, 1996; Paolo PANNOCCCHIA, *Note e riflessioni su “Riservato al Duce”*, in “Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto”, 9, dicembre 1997.

alcuni reparti delle Brigate Nere e della X MAS a fiancheggiare le truppe tedesche nell’opera di repressione durante l’ultimo periodo del conflitto<sup>77</sup>.

Sulla scia di sangue lasciata in queste ultime fasi in terra di Romagna dalla ritirata nazi-fascista, la diretta testimonianza di Antonio Marinello, allora combattente del “Cremona”, è tale da lasciare sgomenti:

Quelle che vidi ad Alfonsine, nel Ravennate, furono scene da incubo. Le brigate nere in fuga, più ancora dei tedeschi, entravano nelle case trucidando donne, anziani e persino bambini. Trovammo intere famiglie distrutte, corpi inermi appesi alle travi col cappio al collo, case e casolari distrutti dalle fiamme. Centinaia di persone scampate al massacro, trovarono rifugio nelle grotte e negli anfratti del circondario. Quando andammo a liberarle, ci fissarono con occhi carichi di terrore. Chi non ha combattuto e vissuto quei giorni, non può capire.<sup>78</sup>

<sup>77</sup> Secondo P. SCALINI, *op. cit.*, dalla fine di ottobre gli elementi della BN “Ettore Muti” di Ravenna cominciarono il trasferimento verso il Nord, dirigendosi in prevalenza verso Nogara; da qua, una parte passò ad Orgiano dove rimase sino alla fine del gennaio ‘45. La Brigata venne poi trasformata in Brigata Mobile e si procedette ad una selezione fra gli elementi ancora combattivi (destinati a Intra e a Villadossola) e quelli da smobilitare. Per altre informazioni e nominativi si veda R. LAZZERO, *op. cit.* Il 23 aprile ‘45 il comando tedesco ordinava ai resti della BN di Ravenna di partire per destinazione ignota: dapprima furono traghettati a Laveno, poi mandati a Somma Lombarda ed, infine, a Turbigo dove ricevettero l’ordine di arrendersi ai partigiani.

<sup>78</sup> Tratto dall’intervista, curata da Enzo BORDIN, in *Strage di Codevigo fu azione di*

Come si è già visto, il Battaglione “Romagna” risultava composto dai distaccamenti della GNR di Ravenna e Forlì, ma secondo quanto riportato da Paolo Scalini anche “Elementi della brigata nera di Ravenna e parecchi iscritti al partito fascista lasciarono la città nell’autunno del ‘44 e si ritrovarono a Pescantina, nel Veneto, insieme ad altri elementi delle brigate nere romagnole”<sup>79</sup>, e questa informazione appare estremamente importante per tentare di dare una risposta ad alcuni degli interrogativi posti all’inizio del paragrafo, facendoci ritenere che nel veronese si era andata concentrando la maggior parte del fascismo ravennate.

Nel padovano invece, il piccolo distaccamento della GNR di Candiana, dipendente dal presidio di Conselve comandato da tale famigerato Casarotto, si ingrossò proprio con l’arrivo dei “ravennati” e di un certo numero di militi della BN di Padova, partecipando a fianco di reparti delle SS all’opera di repressione già avviata nella zona con un vasto rastrellamento, compiuto a metà settembre ‘44, e culminata con l’uccisione dei partigiani Arturo e Vittorio Polonio, Luigi Pasqualin, Giobatta Leorin (21 settembre) e la fucilazione di altri due, Giulio Puozzo (26 settembre) e Giuseppe Manfrotto (23 ottobre).

Consultando i Notiziari della GNR, altre operazioni di polizia e rastrellamenti

---

guerra, “Il Mattino di Padova”, 7 ottobre 1990.

<sup>79</sup> Paolo SCALINI, *Fare giustizia in Romagna*, s.l. [Ravenna?], 1991. Da sottolineare la circostanza per cui Paolo Scalini, in quanto magistrato e capo dell’Ufficio istruzione di Ravenna, nel dopoguerra interrogò Arrigo Boldrini e altri comandanti partigiani della “M. Gordini” in merito proprio alle esecuzioni sommarie avvenute nella zona di Codevigo.

risultano segnalati nel circondario il 10 ottobre ‘44 con l’arresto di “14 fuori legge perché facenti parte di una banda operante nelle zone di Conselve, Cartura e Pernumia” e tra il 14 e il 15 gennaio ‘45 nei territori di Brugine e Piove di Sacco con la cattura di una cinquantina di “ribelli”.

Per cui, sulla base di queste informazioni, si può ritenere assai poco attendibile l’affermazione di G. Stella secondo cui i repubblicani del presidio di Candiana avrebbero atteso “la fine della guerra in armonia col locale comitato di liberazione nazionale”.

Nei giorni dell’insurrezione, come si apprende dal diario della Brigata Garibaldi “F. Sabatucci”, gran parte di questo presidio tentò invano la via della ritirata verso Nord:

Un grosso nucleo della G.N.R. di Ravenna trovatosi sbarrata la strada nei pressi di Padova, ritornò sui propri passi venendo a contatto coi garibaldini di Candiana. Gli avversari stanchi e sfiduciati reagirono debolmente e ben presto furono catturati, il loro numero era di circa 80.<sup>80</sup>

I facenti parte di questo gruppo, dopo essere stato disarmati, sarebbero stati in maggioranza rilasciati e soltanto alcuni – forse una trentina – di essi, rimasti in zona non si sa con quali intenzioni o tratti per accertamenti, sarebbero finiti prigionieri pochi giorni dopo, nel corso

---

<sup>80</sup> Cfr. Lionello GEREMIA, *Storia della Brigata Garibaldi Padova - “Franco Sabatucci”*, Padova, 1946. Si veda anche Guerrino CARTURAN, *Brigata Garibaldi “F. Sabatucci” - 5° Battaglione “Bruno Contiero”*: *Diario Storico*, Conselve, 1992.

dei rastrellamenti compiuti dai partigiani di Bulow e dai “cremonini” impegnati a neutralizzare le “residue resistenze” fasciste<sup>81</sup>.

Nelle zone, relativamente tranquille, del veronese assegnate loro, l'attività dei presidi “ravennati” della GNR fu quella di “normale” contrasto nei confronti del cosiddetto banditismo antinazionale; già prima del loro arrivo non erano però mancati episodi di inaudita violenza come, ad esempio, quello accaduto a Pescantina il 24 agosto del '44 quando militi della GNR, nel tentativo di arrestare Angelo Bassi, assieme al padre sospettato di “connivenza coi banditi”, uccisero con raffiche di mitra la madre e la sorella del ricercato.<sup>82</sup>

Secondo l'interpretazione “innocentista” di Stella, l'arresto e la condanna a morte dei repubblicani ravennati di stanza nel veronese sarebbero stati del

<sup>81</sup> Su tale epilogo, la ricostruzione di G. STELLA, *op. cit.*, risulta apparentemente discordante: “In quei giorni il presidio di Candiana era pressoché sguarnito siccome molti si erano trasferiti a Padova, nella caserma Muti di Pra' della Valle, ove era attestata una forte guarnigione della R.S.I. Il 27 aprile la caserma padovana si arrese al CNL di Padova il quale stabilì il trasferimento, in stato di cattura, dei suoi occupanti tra i quali erano anche militari tedeschi. Furono condotti in un casolare d'un paesino appena fuori città, in attesa d'essere trasferiti in un campo di internamento alleato. Il 2 maggio del 1945 una decina di costoro, quasi tutti ravennati furono invece prelevati dai partigiani della 28<sup>a</sup> brigata garibaldina, preventivamente informati, che li caricarono su un autocarro sul quale erano altri ex militi. Passando per Candiana poi furono presi altri due ex militi ravennati, gli ultimi rimasti. Sarebbero stati portati a Codevigo.”

<sup>82</sup> Vedi Lorenzo ROCCA, *Verona repubblicana. Politica e vita quotidiana negli anni della Repubblica di Salò attraverso i notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana*, Verona, 1996.

tutto immotivati in quanto questi, a seguito dell'insurrezione finale, si erano già arresi ai locali Comitati di Liberazione e che, in taluni casi, furono persino rilasciati loro degli “attestati” in cui a posteriori si dichiarava che i suddetti militi della GNR non avevano “mai partecipato a rastrellamenti né collaborato coi tedeschi”<sup>83</sup>; inoltre è stato sottolineato che si trattava di persone ormai disarmate. Tale tesi appare quantomeno discutibile in base ad alcune semplici considerazioni; in primo luogo anche se fosse stato vero – cosa di cui è doveroso dubitare – che i militi GNR di Pescantina e Busolengo non avevano in quelle zone partecipato a rastrellamenti, quando questo era uno dei compiti specifici assegnati alla GNR, né collaborato coi tedeschi – cosa ancor più incredibile –, bisogna però considerare che i repubblicani ravennati avevano al loro attivo almeno un anno di feroce attività “antiribelli” in Romagna<sup>84</sup>,

<sup>83</sup> Si veda riproduzione fotografica di uno di questi documenti, datato 18 luglio 1945, su carta intestata del Comune di Pescantina con firma del sindaco e timbro del locale CLN, in Gianfranco STELLA, *1945 Ravennati contro. La strage di Codevigo*, Rimini, 1991.

<sup>84</sup> Analoghe altre esecuzioni sommarie nei confronti di fascisti ravennati della GNR e della XXIX BN “E. Muti” si verificarono nella prima quindicina di maggio ad Oderzo (Treviso), a Cavarzere (Venezia) e Jerago (Varese). Nell'immediato dopo-Liberazione, a Ravenna l'individuazione e la punizione dei criminali fascisti, affidata dal CLN ad un'apposita “Commissione di inchiesta ed epurazione”, risultarono estremamente blande. In conseguenza di tale linea politica di pacificazione nazionale, alcuni componenti della Commissione – il comunista dissidente Genunzio Guerrini e l'anarchico Domenico Zattero – furono isolati per la loro intransigenza antifascista e nell'illegalità si registrarono alcune decine di esecuzioni sommarie di noti fascisti e repubblicani (si veda P.

per cui la “competenza” delle autorità del luogo che rappresentavano il CLN non poteva certo “coprire” quel periodo.

Inoltre, va tenuto presente che – lo apprendiamo dalla memoria di un appartenente alla GNR di Bussolengo, Paolo Maccesi<sup>85</sup> – che le suddette “autorità” erano sovente non tanto i partigiani ma i Carabinieri, così come erano ex-carabinieri molti degli arruolati nella GNR. Nella citata testimonianza, il reduce repubblicano sopravvissuto alle fucilazioni di Codevigo, ricorda che “I Carabinieri furono gentilissimi. Ci consigliarono di distruggere tutti i documenti relativi al nostro servizio e accesero addirittura il fuoco per bruciarli”.

E’ invece incontestabile il fatto che, fino all’ultimo, la quasi totalità di questi individui avevano prestato servizio nella GNR, per di più in reparti lontani dal fronte e impiegati soltanto per la repressione antipartigiana<sup>86</sup>, eludendo i ripetuti inviti alla diserzione rivolti loro dai partigiani; sul fatto poi che non fossero più in condizioni di nuocere in quanto avrebbero consegnato le armi in dotazione, a mettere in dubbio tale affermazione c’è la lettera di un ex-milite del presidio di Pescantina, Ugo Steri di Faenza, di

---

SCALINI, *op. cit.*, e l’articolo di Roberto GREMMO, *Gli anarchici nel C.L.N. di Ravenna, l’epurazione dei fascisti ed il “caso Zavattoni”*, in “Storia Ribelle”, dove però la citata “strage di Codevigo” viene erroneamente collocata nel Veronese.

<sup>85</sup> In G. STELLA, *op. cit.*

<sup>86</sup> Non si dimentichi che il Veneto è stata la regione con, in assoluto, il maggior numero di partigiani caduti (6.006); nelle sole giornate insurrezionali dal 25 aprile al 4 maggio ‘45 si contarono tra le fila antifasciste ben 1.375 morti, di cui 224 in provincia di Padova (si veda Umberto DINELLI, *La guerra partigiana in Veneto*, Venezia, 1976).

cui Stella ha incautamente pubblicato uno stralcio: “[...] il padrone di casa venne [ad] avvertirmi che erano giunti i partigiani dalla Romagna e che ci avrebbero portati a Ravenna [...] andai in solaio in un sicuro nascondiglio e *ben armato* rimasi fino a quando non fu passato il pericolo”<sup>87</sup>.

### 8. I partigiani di Bulow

Anche se in quel momento nella zona di Codevigo erano presenti il Gruppo “Cremona” e diverse formazioni partigiane locali<sup>88</sup>, i principali indiziati per le eliminazioni di fascisti e repubblicani avvenute nei dintorni di Codevigo sono da ricercarsi, secondo la pubblicistica fascista, tra i partigiani della 28<sup>a</sup> Brigata Garibaldi “Mario Gordini”, comandata da Arrigo Boldrini (Bulow)<sup>89</sup>. Non si può non osservare come tale accusa si prestasse e si presti molto bene ad accreditare la tesi della “strage rossa”; infatti la 28<sup>a</sup> “Garibaldi” era composta soprattutto da comunisti ravennati, e il loro su-

---

<sup>87</sup> G. STELLA, *op. cit.*; in merito a tale circostanza è necessario ricordare che le disposizioni diramate dal Comando del CVL già un mese prima dell’insurrezione erano alquanto precise: “Deve essere fucilato ogni fascista catturato con le armi” (cfr. Giorgio BOCCA, *Storia dell’Italia partigiana*, Bari, 1975).

<sup>88</sup> Tra queste vanno menzionate la “Guido Negri” a Piove di Sacco, la “Brunello Rutoli” e la “Gino Conti” nel Cavarzerano, la “Gramsci” a Boion-Campagna Lupia, la “Maurizio Martello” di Adria, la “Clodia” a Chioggia.

<sup>89</sup> La 28<sup>a</sup> “Garibaldi”, costituita sulla base del 28° G.A.P., giunse a Codevigo, dopo aver combattuto nelle valli del Basso Polesine e lungo la fascia adriatica, liberando tutto il settore costiero da Comacchio a Chioggia. Per una storia della 28<sup>a</sup> si veda L. BERGONZINI, *op. cit.*



perdecorato comandante è tuttora presidente dell'ANPI, dopo essere stato anche deputato alla Costituente (vedi Documento n. 7 in Appendice).

In considerazione del fatto che le supposte “prove a carico” sono state già largamente esposte da quanti addossano senza incertezze l'esclusiva responsabilità dell'accaduto a questa formazione partigiana, compito del ricercatore in questo caso è quello di fare “l'avvocato del diavolo”, formulando solo alcune considerazioni.

Innanzitutto, va tenuto presente che nell'aprile del '45 la 28<sup>a</sup> “Garibaldi” era da oltre un mese regolarmente inquadrata nella Ottava Armata britannica ed aveva ottenuto il riconoscimento di unità operativa nell'ambito del Gruppo di Combattimento “Cremona”; anche esteriormente, se si eccettua il fazzoletto rosso al collo e la scritta “Partisan” sulla divisa, i “garibaldini” apparivano ed erano armati come i soldati inglesi. Detto questo va quindi osservato che tale inquadramento militare, assieme alle garanzie di disciplina fornite dal Partito Comunista<sup>90</sup>, contrasta alquanto con la ricostruzione che vuole la 28<sup>a</sup> decidere autonomamente e compiere un'indiscriminata e prolungata carneficina.

Altro dubbio è necessario sollevare sulla paternità dell'esecuzione dei primi cinque fascisti del luogo avvenuta, secondo quanto riportato sul diario parrocchiale, il 30 aprile. Se si crede a quanto scritto, seppur posteriormente, dal parroco e in particolare a questa data, appare strano che possano essere stati i partigiani di Bulow che erano giunti trafelati a

<sup>90</sup> Sull'affidabilità della 28<sup>a</sup> Garibaldi va ricordato il comportamento tenuto in occasione della citata “rivista” di Umberto di Savoia, impedendo il degenerare della situazione.

Codevigo appena la notte precedente con numerosi prigionieri catturati nei combattimenti e nei rastrellamenti del giorno prima<sup>91</sup>, come confermato dalla Relazione sull'attività svolta dalla Brigata garibaldina.

Riguardo questa Relazione, lo Stella contesta il fatto che la 28<sup>a</sup> Garibaldi potesse, in quei giorni, considerarsi in Zona d'Operazioni e che “se la strage di Codevigo fosse avvenuta prima del 25 aprile” non avrebbe scritto il suo libro di denuncia; tali considerazioni appaiono però del tutto gratuite dato che il presidio militare tedesco abbandonò Codevigo nella notte tra il 28 e il 29, tentando di far saltare il ponte sul Brenta, e la liberazione di Padova e Venezia avvenne nei giorni 29 e 30, mentre in tutto il Veneto per molti giorni continuarono a verificarsi scontri con le retroguardie nazi-fasciste che “imperversano contro popolazioni”<sup>92</sup>, rendendosi colpevoli anche di gravi rappresaglie contro i civili come quelle avvenute a Saonara, Pedescala e Castello di Godego<sup>93</sup>.

<sup>91</sup> Il numero preciso dei prigionieri catturati il 29 aprile dalla 28<sup>a</sup> Garibaldi non è accertato: secondo la *Relazione dell'Attività* della suddetta Brigata, datata 6 maggio '45, era di 149, fra cui 5 ufficiali e 17 sottufficiali; per il generale Zanussi del “Cremona” in un fonogramma del giorno stesso, ore 14, sarebbero stati “almeno un centinaio”; nel suo diario alla data del 30 aprile, “Bulow” ha scritto che “Il bilancio di tutta l'operazione finale è realmente importante: abbiamo fatto mi pare, 61 prigionieri”.

<sup>92</sup> L'espressione citata è ripresa dal rapporto “segreto urgentissimo” del 21° Reggimento fanteria “Cremona” al proprio Comando, alla data 26 aprile operante nella zona di Adria (in Aldo RONDINA, *Polesine 1944-45. Guerra e Liberazione*, Rovigo, 1995).

<sup>93</sup> A Saonara (Padova) il 28 aprile vennero fucilati 6 partigiani e 44 civili, compreso un bambino di cinque anni; a Pedescala (Vicen-

Nel suo Diario, Boldrini alla data del 30 aprile scriveva infatti: “Informo Primieri [il comandante del “Cremona”] della non facile situazione determinata dalla presenza in zona di reparti della RSI sbandati”, e nei giorni seguenti segnalava l’incontrollabilità di un momento in cui “un po’ tutti, diversi militari del Cremona, esponenti del CNL, partigiani di altre zone, i nostri [...] danno caccia spietata ai fascisti”, soprattutto delle Brigate Nere e della GNR<sup>94</sup>.

Inoltre, se ha poco senso fissare a posteriori il 25 aprile ‘45 come la data-limite della violenza legittima perché da un punto di vista militare i combattimenti durarono ancora diversi giorni, va anche sottolineato il dato – ormai storicamente acquisito – che dagli insorti antifascisti e dai partigiani il 25 aprile sarebbe stato percepito come una data significativa solo alcuni mesi dopo.

### 9. La “Divisione” Cremona

Quello che venne impropriamente chiamato “Divisione Cremona” era uno dei Gruppi di Combattimento del Corpo Italiano di Liberazione, armato dall’esercito inglese ed in questo operativamente inserito con un organico di 9.500 uomini. Entrato in linea il 12 gennaio ‘45 nel settore ravennate dove ebbe circa 200 caduti, il Gruppo “Cremona”,

---

za) sempre il 28 aprile furono uccisi 82 civili; a Castello di Godego (Treviso) il 29 aprile vennero trucidati 10 partigiani e 70 civili (cfr. U. DINELLI, *op. cit.*; AA.VV., *Dall’antifascismo alla guerra di liberazione*, Padova, 1996).

<sup>94</sup> Cfr. Arrigo BOLDRINI, *Diario di Bulow: pagine di lotta partigiana 1943-1945*, Milano, 1985.

sotto il comando del generale Clemente Primieri, era stato protagonista di numerose azioni di guerra contro i nazifascisti. Dopo aver conquistato le posizioni di Torre di Primaro (2 e 3 marzo ‘45) e lo sfondamento ad Argenta della linea sul Senio (18 aprile), i “cremonini” avevano attraversato il Po nella zona di Ariano nel Polesine, quindi liberato Adria e, dopo duri combattimenti, il caposaldo tedesco di Cavarzere<sup>95</sup>; poi, dopo aver attraversato l’Adige, presero Codevigo e si diressero, con alcune avanguardie motorizzate, su Dolo, Mira, Mestre e Venezia, la cui completa liberazione ebbe a compiersi tra il 29 e 30 aprile<sup>96</sup>.

Oltre che a Codevigo, dove fecero base anche i partigiani della 28^ “Garibaldi” a cui erano collegati, gli uomini del “Cremona” si stabilirono nella vicina Piove di Sacco (Padova) prendendo parte anch’essi ai rastrellamenti della zona, sia nel piovese che nel cavarzerano, e compiendo anche alcune esecuzioni di fascisti; in particolare a loro è attribuita la fucilazione di 12 militi della X Mas a Pallazzina di Cavarzere e un sergente del “Cremona”, originario di Sulmona, nel

---

<sup>95</sup> A Cavarzere il 27 aprile si svolse un’aspra battaglia tra i “cremonini”, appoggiati dall’aviazione anglo-americana, contro un forte e armatissimo reparto tedesco ed alcuni gruppi della X Mas. Per le vittime e le distruzioni subite (250 morti, 500 feriti, 287 case distrutte) Cavarzere è stata accostata nella sorte a Cassino, tanto che dopo la guerra venne celebrato un gemellaggio tra le due città.

<sup>96</sup> Da gennaio a fine aprile ‘45 il “Cremona” subì le seguenti perdite: 178 morti, 595 feriti, 80 dispersi (Cfr. A. RONDINA, *op. cit.*). Sull’attività del Gruppo di Combattimento si veda anche Clemente PRIMIERI, *Il Corpo Italiano di Liberazione*, in *Trent’anni di storia italiana (1915-1945). Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli*, Torino, 1961 [ripubblicato nel 1975].

dopoguerra sarebbe stato processato e condannato per aver partecipato al linciaggio di un capitano delle Brigate Nere e di un tenente repubblicano, avvenuto in piazza a Chioggia il 22 maggio<sup>97</sup>.

Detto questo, bisogna precisare che, nonostante l'inquadramento e le uniformi, il Gruppo "Cremona" risultava essere più una formazione partigiana che un reparto regolare e, tantomeno, i suoi uomini erano definibili come "badogliani". Infatti nel "Cremona", accanto ad un circa 50% di soldati già in forza al reparto prima dell'8 settembre '43, era affluito un elevato numero di volontari provenienti in gran parte da gruppi partigiani smobilitati, talvolta arruolatisi al completo. Si trattava soprattutto di antifascisti toscani (dei distretti di Pisa e Massa Carrara), umbri, marchigiani ma anche ravennati come si apprende dallo storico Paolo Scalini che ha scritto: "Molti giovani di Ravenna, dei quali alcuni giovanissimi, chiesero ed ottennero di arruolarsi nei reparti del Gruppo di combattimento Cremona, partecipando con le forze regolari dell'esercito alle azioni di guerra effettuate dal Cremona sul fronte Adriatico (Chioggia, Cavarzere, Brenta, ecc.)".<sup>98</sup>

Va rilevato che quest'ultimo particolare, che attesta la presenza di ravennati all'interno del "Cremona", viene totalmente taciuto sia da Stella che da Serena, forse troppo preoccupati di non farsi depistare nella loro accusatoria contro i soli ravennati della "Garibaldi".

---

<sup>97</sup> Chioggia fu liberata da terra dalla 28<sup>a</sup> "Garibaldi" appoggiata da una compagnia del "Cremona", mentre dal mare sbarcarono gruppi inglesi di Commandos, a cui si arresero i circa 1.000 uomini del presidio tedesco.

<sup>98</sup> P. SCALINI, *op. cit.*

Sull'identità politica dei volontari del "Cremona" si sa inoltre che si trattava in larga parte di ex-partigiani appartenenti a formazioni comuniste, tra cui qualche reduce della Spagna, che andavano all'assalto al grido di "Avanti Stalin!"<sup>99</sup>; il giornalista Manlio Mariani, allora ufficiale del Gruppo, accenna anche ad "elementi estremisti, anarco-sindacalisti assai numerosi specialmente tra i toscani". Certo è che si trattava comunque di un reparto politicizzato e con una chiara connotazione di sinistra, come è attestato dalla minacciosa contestazione antimonarchica a cui dettero vita i "cremonini" in occasione della visita ai reparti compiuta – in veste di luogotenente del Regno del Sud – da Umberto di Savoia, proprio a Piove di Sacco e a Codevigo il 16 maggio '45<sup>100</sup>; per questo episodio di insubordinazione un gruppo di 15 antifascisti umbri del "Cremona" in seguito avrebbe, paradossalmente, scontato ben 18 mesi di carcere militare a Gaeta.

### 10. Senza conclusioni

Questo è quanto, a distanza di tanti anni dai fatti, un ricercatore può al momento offrire per la riflessione collettiva e la ricostruzione storica di un periodo travagliato come fu quello dell'immediato secondo dopoguerra e, in particolare, dei drammatici fatti avvenuti nel territorio di un piccolo comune della Bassa Padovana.

---

<sup>99</sup> Testimonianza di Ferruccio Mauri, partigiano arruolatosi nel "Cremona", riportata in C. PAVONE, *op. cit.*

<sup>100</sup> Sull'episodio si vedano le numerose testimonianze pubblicate in "Storia Illustrata", 300, novembre 1982, e 303, febbraio 1983.

L'unica vera conclusione è che niente può dirsi concluso: né sul piano di quel conflitto che attraversò la società durante gli anni della lotta antifascista, né su quello della ricerca storica, ora più che mai chiamata ad essere sabbia e non olio negli ingranaggi di quel revisionismo che, come sostiene Cesare Bermanni, "penetra per ogni dove nel senso comune degli individui, aspirando a diventare la memoria degli alienati di domani, un senso comune con la stessa forza dell'ingegneria genetica"<sup>101</sup>.

E' questa la principale avvertenza per chi si accosta alla ricerca storica: in essa non c'è mai niente di lineare o di definitivo.

Il c.d. revisionismo è, al contrario, una comoda riscrittura dei fatti che ha la pre-

---

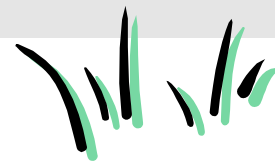
<sup>101</sup> C. BERMANI, *op. cit.*

tesa di giungere ad un punto fermo, di sigillare l'ultimo capitolo con la parola fine, ipocritamente ritenendo di sigillare l'ultimo capitolo con la parola fine, ipocritamente ritenendo di essere al di sopra delle parti con la tipica arroganza di chi vuole avere sempre ragione.

Per questo chi scrive sarà grato a tutti coloro che, stimolati o provocati da questo scritto, vorranno rendere noti documenti inediti e testimonianze ancora non acquisite, al fine di rettificare o completare la presente parziale ricostruzione.

Difficile prevedere quale storia sarà consegnata al futuro, e con essa quale coscienza sociale.

E tuttavia sono convinto che sia necessario, almeno, provare ad inceppare questo meccanismo che, tritutando il nostro passato, vuol riconfezionare il presente in modo tale che si perda ogni volontà di liberazione.



( segue appendice )

---

## APPENDICE DOCUMENTARIA

---

### DOCUMENTO N. 1

#### LA GUERRA CIVILE NELLA STORIA E NELLA MEMORIA

Stralci della relazione  
di Claudio Pavone presentata  
a La Roche-sur-Yon, ottobre 1994.  
[“Rivista di Storia Contemporanea”, n. 4, ottobre 1996]

[...] L'Italia ha il triste primato di avere inventato e sperimentato il primo regime reazionario di massa della storia del Novecento. Questo regime si affermò per forza propria nel 1922, dopo un triennio di gravi conflitti sociali che giunsero a sfiorare la guerra civile e governò il paese per il ventennio successivo. Il problema della natura e dei limiti del consenso dato lungo questo periodo dal popolo italiano al regime fascista è molto dibattuto nella storiografia italiana, e non è possibile riassumerlo in questa sede. Va però ricordato che il ventennio fascista ha profondamente influito sulla memoria che l'Italia del secondo dopoguerra ha elaborato del biennio resistenziale 1943-1945. Il ricordo del fascismo cosiddetto “normale” del 1922-43 da una parte è stato edulcorato dal confronto con il fascismo della Repubblica sociale italiana che imperversò sotto l'occupazione tedesca, dall'altra ha invece mirato a ritrovare un nesso fra le due fasi del fascismo, considerando questo un fenomeno unitario da valutare globalmente dalle origini fino alla catastrofe finale dell'aprile 1945. [...]

Per quanto sopra detto, appare evidente il peso che ha nell'elaborazione della memoria collettiva l'esperienza della Repubblica sociale italiana, che dal settembre 1943 all'aprile 1945 governò la parte più ricca, più popolata, e più socialmente evoluta del paese. Si tratta certo di un'esperienza di collaborazionismo, ma con tratti specifici che vanno al di là dell'ambito proprio di quella categoria. Collaborazionismo di Stato e collaborazionismo politico-ideologico – secondo la distinzione formulata da Stanley Hoffmann per la Francia – ebbero in Italia radici autoctone, come ultima manifestazione di un movimento che, se ora tornava al potere solo in virtù delle baionette tedesche, aveva governato il paese, per forza propria, per un ventennio.

La guerra civile fra fascisti e antifascisti nel 1943-45 assunse perciò in Italia il carattere di una resa di conti in una partita apertasi nel 1919-22. La rimozione della

sua memoria si inquadra quindi nel rifiuto, o almeno nella reticenza, a fare i conti con tutto intero il periodo fascista. [...]

Ma è tutto il neofascismo italiano che si è impossessato della formula “guerra civile”, nella falsa convinzione che ciò comporti una equiparazione delle due parti in lotta, e quindi una propria legittimazione. Il contraccolpo è stato che le varie correnti dell’antifascismo e della storiografia da esse ispirate hanno respinto con sdegno ogni idea di guerra civile, considerandola un cedimento alle posizioni fasciste. [...]

Ma veniamo all’atteggiamento verso la guerra civile tenuto nel campo delle forze resistenziali e dei loro eredi.

Va subito detto che nelle fonti coeve le inibizioni verso l’espressione “guerra civile” sono assai minori di quelle manifestatesi poi. [...]

Nella Resistenza italiana, come del resto in quella di altri paesi, convivono in vario modo e variamente intrecciati tre aspetti: uno patriottico, rivolto contro il tedesco invasore; uno rivolto contro i fascisti e i collaborazionisti di casa propria; uno rivolto, da parte di ampi settori della classe operaia, contro il padronato. E’ il secondo aspetto (di cui il terzo, da questo punto di vista, può essere considerato una sottospecie) che autorizza a parlare di guerra civile, la quale appare dunque soltanto come una delle componenti della lotta resistenziale.

In Italia l’ideologia ufficiale della Resistenza fu fortemente unitaria, più che in altri paesi. La formula “guerra (o movimento) di liberazione nazionale” ne fu l’espressione [...] Ma la formula non precisava da chi e da che cosa ci si dovesse liberare. La conseguenza fu che le differenze, spesso cariche di tensione, fra le varie componenti resistenziali vennero, fin dove possibile, poste in sordina, tranne poi ricomparire con maggiore evidenza a lotta conclusa. Per cementare la visione unitaria l’aspetto patriottico fu nettamente privilegiato a danno non solo di quello di classe, ma anche di quello “civile”. [...]

Quando, con l’estromissione dei comunisti e dei socialisti dal governo (aprile 1947), sanzionata poi dalla schiacciante vittoria democristiana nelle elezioni del 18 aprile 1948, vennero in chiaro le diverse e talvolta contrastanti interpretazioni alle quali si prestava la formula unitaria, nessuna delle posizioni che entrarono in lizza ebbe interesse a rivendicare alla Resistenza il carattere di guerra civile. Non lo ebbero i partiti del centro e della destra antifascista, divenuti stabili partiti di governo. [...]

Ma neanche le sinistre ebbero interesse a parlare di guerra civile. Soprattutto i comunisti, da una parte rigettavano implacabilmente sulla Democrazia Cristiana la responsabilità della rottura dell’unità resistenziale, dall’altra miravano a farsi legittimare come partito nazionale e non sovversivo proprio in nome dell’unità della Resistenza, alla quale avevano dato un contributo essenziale. [...]

Questo groviglio di interessi e di motivazioni alimentava una controversia pienamente congrua al clima della guerra fredda, ma poco utile sia all’elaborazione della memoria che al progresso della storiografia. Chi avesse parlato di guerra civile si sarebbe visto ritorcere contro l’argomento come grave capo d’accusa.

A sinistra esistette anche una forza politica, il Partito d'azione, molto più propensa a parlare di guerra civile [...] Ma, benché avesse dato alla Resistenza il maggior contributo dopo quello dei comunisti, ebbe scarsa forza numerica e si dissolse poco dopo la liberazione, anche se conservò una forte influenza culturale.

Non vanno infine dimenticate le frange estreme della sinistra resistenziale, le quali avevano sperato che la resistenza culminasse nella lotta per l'instaurazione del socialismo.

Nella formula della Resistenza tradita, o almeno delusa, che queste forze hanno a lungo coltivato, era implicita l'assunzione di una guerra civile necessariamente contigua a una guerra di classe non ancora conclusa. [...]

\*\*\*

## ***DOCUMENTO N. 2***

### **CONTRO IL REVISIONISMO PER LA VERITÀ**

Documento firmato da un centinaio di storici, studiosi,  
docenti, intellettuali.  
[“Liberazione”, 19 marzo 1998]

I firmatari di questo appello vogliono dichiarare il proprio netto dissenso dall'iniziativa pubblica di Trieste con la quale l'on. Luciano Violante ha inteso spendere la propria autorità istituzionale a sostegno dell'ambigua campagna di “pacificazione” che lo vede impegnato sin dalla sua elezione alla presidenza della camera dei deputati.

In quanto studiosi e cittadini della Repubblica non intendiamo entrare nel merito del senso politico di proposte del genere; ci sta a cuore invece sottolineare l'infondatezza storica dell'argomentazione e l'inconsistenza delle richieste avanzate.

Le foibe, come l'espulsione delle minoranze di lingua italiana da vaste zone dell'Istria e della Dalmazia, rappresentano certamente un dramma storico di vaste dimensioni, uno dei frutti avvelenati della Seconda guerra mondiale. E' giusto quindi che esse vengano studiate e che in proposito si apra una seria discussione; tuttavia è tanto semplicistico quanto unilaterale far ricadere la responsabilità delle foibe, secondo quanto l'on. Violante ritiene, soltanto sui partigiani dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo.

Non si può dimenticare, infatti, che la responsabilità della trasformazione di frizioni e conflitti interetnici, consueti e scontati in zone di confine, in contrapposizioni politi-

che irriducibili e risolvibili solo con la violenza ricade prima di tutto sul regime monarchico-fascista che resse l'Italia dal 1922 in poi. Un regime caratterizzato da un violento spirito antisloveno, che per un ventennio fece di tutto per snazionalizzare le minoranze slovene e croate con deportazioni in massa, con i deferimenti al tribunale speciale e con numerose condanne a morte di irredentisti slavi. E che poi, nel 1941, aggredì la Jugoslavia per smembrarla e ne invase significative porzioni annettendosi la provincia di Lubiana e instaurando un regime d'occupazione durissimo che ben poco ebbe da invidiare a quello che l'Italia avrebbe subito dopo l'8 settembre 1943. Trentamila sloveni furono deportati in campi di concentramento non dissimili da quelli nazisti di Dachau e Mauthausen (tristemente famoso quello dell'isola di Rab). Regio esercito e camicie nere si resero responsabili di veri e propri crimini di guerra: fucilazioni in massa, incendi di villaggi, rappresaglie analoghe alle Fosse Ardeatine; a ciò va aggiunto il tentativo degli Alti Comandi di strumentalizzare le tensioni interetniche tra i diversi popoli jugoslavi, per esempio in Bosnia, armando milizie locali reciprocamente ostili. In questo senso, delle foibe e delle espulsioni di massa deve essere considerato almeno corresponsabile il fascismo mussoliniano con la sua politica imperiale ed aggressiva. Se c'è una questione di cui la Repubblica deve farsi carico è, semmai, il non avere mai fatto entrare nella propria memoria collettiva i crimini di guerra di cui l'Italia monarchico-fascista si è macchiata in Jugoslava e non solo (anche in Etiopia e in Grecia, per esempio), e il non aver mai processato alti ufficiali e gerarchi del regime che emanarono ordini criminali di rappresaglia contro la popolazione civile.

La storia d'Italia è unitaria. Le sole divisioni dipendono dal rifiuto degli eredi politici del fascismo di riconoscere le enormi responsabilità di un regime reazionario, imperialista e razzista che tolse al paese libertà e dignità per poi gettarlo in una guerra praticamente ininterrotta che culminò nell'intervento al fianco di Hitler. Iniziative come quella di Trieste sono incompatibili con la verità storica e con i valori fondamentali della Costituzione, e suonano offesa alla memoria di quanti hanno pagato con la vita la costruzione della democrazia in questo paese e nel resto dell'Europa. Non dimentichiamo che il discrimine vero tra antifascisti e fascisti sta nel fatto che i secondi difendevano – di fatto – il sistema che aveva prodotto le camere a gas e i forni crematori di Auschwitz, che i primi invece volevano cancellare dalla faccia della terra.

Questa verità storica e questa memoria intendiamo difendere senza cedimenti, e perciò faremo di tutto per impedire che delle mistificazioni diventino il fondamento della nuova memoria collettiva degli Italiani.

\*\*\*



### **DOCUMENTO N. 3**

## **NOI, VIOLANTE E L'USO PUBBLICO DELLA STORIA**

Intervento firmato dagli storici  
Tommaso Detti e Marcello Flores  
critico nei confronti  
del Documento n. 2.  
[“Il Diario della Settimana”]

L'aspetto grave dell'uscita di Violante non è certo l'aver parlato delle foibe; e neppure di aver mostrato un disinvolto equilibrio nel contrapporre alla risiera di San Sabba. Questo è un giudizio storico da cui si può e a nostro avviso si deve dissentire, ma che non deve scandalizzare. La gravità consiste nel voler fare di quel confronto uno dei perni di una storia “unica”, “unitaria”, “condivisa” e quindi “ufficiale”.

Per il presidente della camera vi è ovviamente un'equivalenza tra il sentirsi cittadini appartenenti alla stessa patria e avere medesima identità storica, visione del passato, memoria collettiva. Non potremmo sentirci più lontani da una simile impostazione: come storici e insegnanti di storia pensiamo che la ricerca della verità, cui tende ogni ricostruzione storica, non può che avvenire sollecitando una pluralità di interpretazioni e accogliendo in esse memorie diverse e contrapposte. Proprio per questo non ci convince neppure l'appello degli storici. E non già perché non dica cose pienamente condivisibili sul ruolo della guerra e del fascismo nell'aver preparato il clima di terrore entro cui si manifestò anche la violenza delle foibe (benché dimentica di ricordare i responsabili immediati e diretti di quegli eccidi; che ci sono, così come per la Risiera); ma perché postula anch'esso una “storia unitaria”, anche se diversa da quella di Violante. Riducendo così a “verità” storica un'interpretazione. Ciò che contrappone Violante e i firmatari dell'appello è il giudizio sulle foibe e sulla violenza della guerra e del dopoguerra, non i fatti di cui è composta. Ciò che li unisce è il desiderio di una verità sola e di una storia unitaria, che in un caso deve essere totalmente condivisa e nell'altro deve invece restare di parte.

Riteniamo sconveniente questo desiderio: per le ragioni della verità e per quelle della storia, siamo più propensi a giustificarlo in chi ambisce a rappresentare politicamente tutta la nazione; meno in chi dimentica che il mestiere di storico si basa innanzitutto sulla separazione tra verità e giudizio, tra interpretazione e suo uso pubblico.

\*\*\*

## DOCUMENTO N. 4

### AMNISTIA DI GOVERNO PREANNUNZIO DI IMPLACABILE CAMPAGNA DI POPOLO

Gerarchi e fascisti escono dalle carceri:  
affaristi e profittatori del fascismo, del nazismo e del post-fascismo  
non vi sono ancora entrati.  
Tra essi e le sbarre del carcere  
l'invalidabile barriera dei loro milioni.

[ "L'Internazionale", organo della F.L.I., 9 luglio 1946]

Si è voluto che uno dei primi atti di questa timorosa incerta Repubblica Italiana fosse la promulgazione di una larga amnistia. Un'amnistia che in verità ha ecceduto di troppo i limiti di ogni prevedibile larghezza, rimettendo in libertà gerarchi e corifei del fascismo e revocando per i latitanti il mandato di cattura.

Ezio Maria Gray, Jacomoni, Spanpanato, Appelius, Suvich ecc. dopo aver imperato e profittato per vent'anni, chiusa la breve parentesi di una, per loro sempre comoda, prigionia, e dimenticata l'incomoda paura, sono tornati in circolazione e possono di nuovo godere delle ricchezze accumulate sulla rovina del popolo italiano.

Essi che furono i *mandanti* degli innumerevoli crimini che caratterizzarono il fascismo, dallo squadristo alla marcia su Roma, alle condanne del Tribunale Speciale, alle belluine gesta delle brigate nere, ritornano oggi in libertà mentre in carcere restano i *mandatari*, gl'incoscienti e ciechi esecutori, gli sconfessati sicari che non avrebbero forse mai commesso alcun crimine se dall'alto non fossero discesi gli ordini, gli incitamenti, le ricompense e le promesse.

L'attuale liberazione dei gerarchi ha il suo simbolo nella tranquilla partenza del vecchio re spergiuro su una nave dello Stato, senza che si sia neppure posto il quesito di un eventuale giudizio e di un'eventuale condanna.

In un regime che non ha osato levare la mano sul maggiore responsabile, su Vittorio Emanuele III, è in fondo logico che Jacomoni, viceré condannato in nome del re pel delitto di aver accettato di rappresentare il re, sia rimesso in libertà.

Deploriamo che i responsabili della tirannide ventennale e della spaventosa catastrofe che alla fine si è abbattuta sul paese se la siano cavata così a buon mercato, mentre coloro che al fascismo osarono resistere scontarono con la morte o con decenni di carcere la loro audacia.

E non vediamo come si possa deplorare Piazzale Loreto e la giustizia sommaria delle giornate di Aprile, quando la giustizia "regolare" dà di se così miseranda o risibile prova e si dimostra di fatto sterile e inoperante.

Forse, in diverse condizioni, e dopo che *tutti* gli alti responsabili e i grandi profittatori del fascismo avessero scontato, dinanzi al plotone di esecuzione, come meri-

tavano, il delitto di aver condotto all'estrema rovina il paese dopo averne saccheggiato le ricchezze, saremmo stati lieti di compiacerci di un atto di clemenza che avesse attenuata la pena inflitta agli oscuri militanti del fascismo che, cresciuti in quel clima, avevano creduto, obbedito e combattuto senza ricavarne altro vantaggio oltre quello di rischiare la vita prima, e di finire in carcere poi.

Temiamo però che per le stesse disposizioni dell'attuale amnistia proprio questi avversari rispettabili si trovino precisamente in condizioni da esserne meno beneficiati, mentre i supremi responsabili e i veri criminali – i gerarchi – dopo appena un anno di tranquillo carcere se ne tornano pacificamente in libertà. Mentre altri e più sconci responsabili non hanno neppure bisogno di invocare a proprio favore una declaratoria di amnistia, giacché non sono mai stati né incriminati né arrestati: alludiamo a coloro che approfittarono del regime non attraverso le cariche ma attraverso gli “affari”; a coloro che collaborarono con l'occupante nella comoda e proficua veste di appaltatori di lavori o di fornitori di manufatti; a coloro che per conseguire i loro sporchi fini di lucro personale continuarono coi padroni tedeschi a comportarsi come si erano comportati nel ventennio. Corruzione, ammaestrati colaudi, dilapidazione e saccheggio del denaro pubblico, aste addomesticate, forniture di prodotti scadenti od adulterati, questo il *curriculum vitae* comune a tutti i grossi o piccoli finanziari e affaristi italiani. Costoro quando suonò l'ora grave per il paese non trovarono di meglio che continuare a tessere la rete dei loro traffici e quando, per esempio, alla conclusione di un lucroso affare ostava la mancanza di materia prima, una buona denuncia alle SS valeva a disboscarla e poco importava se il proprietario espropriato veniva poi deportato in Germania e finiva i suoi giorni nelle camere a gas.

Non ci risulta che molti di questi immondi collaborazionisti si trovino oggi in carcere; il denaro di cui erano pletoricamente provvisti al momento della liberazione, è stato ben impiegato e non è mancato l'artificio di certificati compiacenti per preservare queste canaglie dalle sanzioni inesorabili che avrebbero dovuto colpirle.

Gli esponenti di questo abietto mondo sono oggi vivi, liberi, scandalosamente ricchi e vergognosamente attivi sulla scena degli affari; e mettono a frutto coi nuovi “gerarchi” antifascisti le esperienze acquisite nei loro pregressi contatti coi vecchi gerarchi nazisti e fascisti.

Mantengono rapporti, stringono sempre nuove e più illustri amicizie, instaurano complicità ed insudiciano e corrompono e concludono affari, insaziabilmente.

Trascinano in giro per le anticamere dei partiti antifascisti le loro rotonde pance e le loro flaccide persone vantando le loro benemerienze antifasciste di ex-squadristi e i loro doppi e tripli giuochi sullo sfondo immutato ed immutabile di centinaia di milioni.

Per costoro che appartengono al mondo del più sconcio, sudicio ed abietto capitalismo, improduttivo, corruttore e criminoso, non v'è amnistia possibile. Non saranno le parole degli articoli di una legge che ci impediranno di andare a fondo nei loro confronti, denunciandoli alla pubblica opinione, smascherandone i crimini passati e presenti, perché, prima o poi, la giustizia del popolo abbia il suo corso.

Ci stanno giungendo mostruosi dossiers che documentano incredibili vicende nelle quali si trovano collegati insieme sudici e criminali affaristi con uomini politici che oggi vanno per la maggiore.

In questo marciame è giunta l'ora di affondare implacabilmente il

*Bisturi*

\*\*\*

**DOCUMENTO N. 5**

**ELENCO VITTIME  
(PRESUNTE O ACCERTATE)  
A CODEVIGO E DINTORNI**

Compilato sulla base dei vari elenchi già pubblicati da G. Stella, A. Serena e G. Pisanò, cfr. le opere citate in nota al saggio, con riscontro comparativo dalla Lapide dell'Ossario e dalla lista compilata dall'Arma dei Carabinieri ai fini dell'inchiesta giudiziaria.

Quando i dati desunti da tali documenti non sono risultati univoci e coincidenti, essi sono riportati in forma dubitativa.

PROVINCIA DI PADOVA

- BROCCADELLO Edoardo detto Fiore, anni 32 (res. Codevigo, guardiano idraulico). Presidio di Codevigo (Brigata Nera);
- BUBOLA Lodovico (detto Mario), 31 (res. Codevigo, agricoltore). Presidio in Codevigo (Brigata Nera);
- CAPPELLATO Antonietta sorella di Giovanni, 41 (res. Codevigo; impiegata, sospetta spia ai danni di evasi inglesi fucilati);
- CAPPELLATO Giovanni, 35 (res. Codevigo, esercente). Presidio di Codevigo (Brigata Nera);
- CONTRI Silvio, 32 (res. Codevigo). Presidio di Codevigo (Brigata Nera);
- CRIVELLARI (o CRIVELLARO?) Ernesto, 32 (res. Correzzola);

- DOARDO Corinna, 39 (Originaria di Tognana di Piove di Sacco, res. Codevigo). Maestra del paese (figlia del Podestà e sospetta spia ai danni di evasi inglesi fucilati);
- FONTANA Farinacci, 18 (res. Codevigo, studente; figlio di Silvio FONTANA, vicecomandante della BN). Presidio di Codevigo (Brigata Nera);
- LORENZONI Giulio, (di Pratolongo);
- LUNARDI Giacomo, 32 (res. Piove di Sacco, contadino). Brigata Nera, rastrellato nella zona di Codevigo;
- MANEO Angelo, 27 (res. Piove di Sacco). Brigata Nera;
- MANFRIN Primo, 30 (res. Codevigo, sarto). Presidio in Codevigo (Brigata Nera);
- MANOLI Gerardo, 55 (res. Codevigo, agricoltore). Presidio in Codevigo (GNR);
- MINORELLO Gino di Antonio, 23 (res. a Codevigo, organista). Presidio in Codevigo (Brigata Nera);
- PICELLO Giuseppe, (di Pratolongo);
- POLATO Tarcisio (o Torcisio?), 31 (res. Piove di Sacco; agricoltore);
- RANZATO Giuseppe (res. Pontelongo);

#### PRESIDIO GNR DI CANDIANA

- ALESSANDRONI Goffredo di Alessandro, anni 30 (residente in Ravenna, impiegato);
- BAGNOLI Armando di Domenico, 41 (nato a Forlì, res. Ravenna);
- BARUZZI Carlo di Luigi, 40 o 42 (res. Cotignola, muratore). Già aderente Fascio di Combattimento di Cotignola;
- BARUZZI Giuseppe, 30 (nato a Cotignola, res. Faenza). GNR Candiana?
- BELLONZI Ippolito di Ugo, 35 (nato a Ravenna; inabile al lavoro);
- BEZZI Giuseppe di Romeo, 41 (nato a Castiglione di Ravenna; res. Ravenna). Già aderente Fascio di Combattimento di Cervia [secondo G. Pisanò, caduto il 1° maggio '45 a Susegana-Treviso];
- BISULLI ?
- BORESI Raffaele di Giuseppe, 50 (nato e res. Ravenna; agricoltore);
- CACCHI Icilio di Francesco, 46. Già aderente Fascio di Combattimento di Ravenna;
- CACCHI Sergio di Icilio, 25 (nato e res. Ravenna, impiegato);
- CASADIO Walter di Nino, 32 (nato e res. Ravenna). Parente del comandante del distaccamento, cap. CASADIO Achille?
- CONTI Sante, 20 o 21 (res. Terni). Sottotenente;
- COTTIGNOLI Luigi Carlo di Enrico, 36 (nato a Parma e res. Ravenna);
- D'ANZI Giorgio di Michele, 19 (nato e res. Ravenna);
- D'ANZI Oddone di Michele, 22 (nato e res. Ravenna);
- FABBRINI Terzo di Agostino, 40 (res. Ravenna, bracciante);

- FENATI Domenico di Policarpo, 44 (nato a S. Alberto e res. Ravenna);
- FOCACCIA Vincenzo (o Virgilio?) di Paolo, 42 (res. Ravenna) [secondo G. Pisanò, caduto il 30 aprile '45 a Susegana-Treviso];
- GIUNCHI Elviro di Francesco, 53 o 43 (res. Ravenna) [secondo G. Pisanò, caduto il 30 aprile '45 a Susegana-Treviso];
- LANZONI Federico di Sebastiano, 53 (res. Ravenna);
- MASETTI Loris Pasqualino, 29 (res. Mesola - Ferrara). Tenente;
- MAZZETTI Agostino di Alfredo, 42 (res. Ravenna). Ufficiale. Già aderente Fascio di Combattimento di Coccolia;
- POZZI Amleto fu Giulio, 35 (res. Ravenna, impiegato);
- ROSSI Augusto di Giuseppe, 45 (res. Ravenna, facchino). Già aderente Fascio di Combattimento di Ravenna;
- VIRGILI Carlo Emilio di Cosimo, 36 (nato a Modena e res. Ravenna, insegnante e funzionario della Prov. di Ravenna). Capitano GNR Pescantina, catturato a Candiana. Fratello di Giulio, ufficiale medico GNR Bussolengo, sopravvissuto. Già aderente Fascio di Combattimento di Modena poi Ravenna [secondo G. Pisanò, caduto il 1° maggio '45 a Susegana-Treviso];
- ZAMPIGHI Luigi di Attilio, 46 (nato a Filetto, res. Ravenna);
- ZARA Claudio, 27 (res. Ravenna);

#### PRESIDIO GNR DI BUSSOLENGO

- ALLEGRI Teodoro (detto Dorino?) di Giuseppe, anni 51 (res. Bagnocavallo, impiegato);
- ALLEGRI Teodosio (o Teodoro?) di Innocente, 48 (camionista);
- BADESSI Jader, 38 (res. Ravenna, tipografo);
- BARALDI Osvaldo, 40 (res. Concordia sul Secchia - Modena). Capitano, ufficiale d'amministrazione;
- BELLENGHI ? Giuseppe? Già aderente Fascio di Lavezzola?
- BIANCOLI Gioacchino di Cristoforo, 47 (res. Ravenna). Già aderente Fascio di Combattimento di Mezzano;
- CAVASSI (o CAVASSA) Pietro, 35 (res. Bagnocavallo, bracciante);
- FARNE' Enrico, 32 (res. Bologna, operaio);
- FORTI Massimo, 47 (res. Carpi - Modena). Capitano;
- FRANZIA Gino. Capitano;
- MONTANARI Piera, nata a S. Alberto di Ravenna. Ausiliaria;
- TONI Attilio, 42 (res. a Ravenna, fratello di Emilio, bracciante);
- PARLANTI ? Già aderente Fascio di Ravenna?
- PASI Francesco di Paolo, 45 (res. Ravenna). Maresciallo. Già aderente Fascio di Combattimento di Mezzano;
- RICCIPUTI (o RICEPUTI?) Angelo?;

- TAMPELLINI Alfredo di Giovanni, 52 (res. Ravenna, bracciante). Già aderente Fascio di Combattimento di Ravenna;
- TONI Emilio, 53 (res. Ravenna, bracciante);
- VALZANIA ?

#### PRESIDIO GNR DI PESCANTINA

- ALLEGRI Alessandro, 29 o 20 (res. Bagnocavallo, agricoltore, fratello di Alvaro, anch'esso milite GNR di Pescantina, sopravvissuto);
- CORBELLI Mario di Serafino (fratello di Guido, anch'esso milite GNR Pescantina, sopravvissuto). Ex-milite ferroviario, brigadiere. Già aderente Fascio di Combattimento di Ravenna;
- DILETTI Giuseppe (res. S. Leo - Pesaro), tenente, addetto all'autoparco;
- FERRANTI Mario, 32 (res. Bussolengo) [secondo G. Pisanò caduto il 30 aprile a Susegana-Treviso];
- GAVELLI Vincenzo, 35 (res. Faenza, lattoniere);
- GRECO Giuseppe, 54 (di Porto Corsini, res. Ravenna), vice-brigadiere (o impiegato civile "addetto ai profughi"?);
- GRECO Rinaldo congiunto di Giuseppe, 50 (di Marina di Ravenna, res. Ravenna);
- ORSINI Nello di Tomaso, 43 (res. Ravenna). Maresciallo. Già aderente Fascio di Combattimento di S. Pietro in Vincoli;
- RIGHI Crescentino, 36 (res. Urbania - Pesaro).

#### PRESIDIO GNR NON INDIVIDUATO

- ALBONI Almo
- ALLEGRI Teodoro di Matteo
- BARUZZI Giambattista
- BELLOSI Alberto di Giuseppe (da Lugo di Romagna). Già aderente Fascio di Combattimento di Lugo;
- BELLOSI Norma
- BERTUZZI Cesare
- CALDERONI Luigi, 50 (res. Ravenna);
- CANUTI Ugo, 40 (res. Faenza, capomastro) [secondo G. Pisanò, caduto il 2 maggio '45];
- CASADIO in SOLAROLI Maria, ravennate Ausiliaria GNR;
- CASADIO Oberdan
- CASADIO Raimondo
- CAVINA Domenica (detta Pierina), 31 (res. S. Stefano di Ravenna). Ausiliaria GNR (sorella di Guerrina, anch'essa ausiliaria GNR, sopravvissuta);

- CAVINI Otello
- CAVINI Salvatore
- CIOTTI Mario
- CIVENNI Ugo, 39 (res. Ravenna, agricoltore);
- COSTA ? Già aderente Fascio?
- DALL'OLIO Cesarina
- DEL GRECO Umberto, 43 (res. Firenze). Ufficiale d'amministrazione GNR;
- FIUMANA Ernesta, 19 (res. Ravenna, operaia). Ausiliaria GNR;
- FOCACCIA Leonida di Mauro (res. Ravenna). Già aderente Fascio di Combattimento di S. Pietro in Vincoli;
- GASPARE Pio
- GOLFARELLI Guerrino, 27 (res. Villa d'Albero);
- GRAZIANI Giovanni di Ernesto. Già aderente Fascio di Combattimento di Voltana;
- GUALANDRI Giovanni di Dante, capitano, caduto il 2 maggio '45. Già aderente Fascio di Combattimento di Faenza [unica fonte: G. Pisanò];
- GUIDETTI Eugenio, 57 (res. Porto Corsini);
- LAMI Giuseppe
- LOMBARDI Samuele, 22 (res. Cireggio d'Omegna - Novara);
- LORENZON Marcella
- MARCHETTI Giuseppe
- MARESCOTTI Agostino, 42 (res. Alfonsine di Ravenna);
- MARONCELLI Marino, 46 (res. Ravenna, operaio);
- MARTINI Antonio
- MERENDI Giovanni (?) [secondo G. Pisanò, caduto il 1° maggio '45 a Susegana-Treviso];
- MERENDI Francesco, 45 (res. Ravenna);
- MERENDI Giovanni, 40 (res. Ravenna);
- MILANDRI Sergio, 28 (res. Ravenna);
- MONTANARI Roberto, milite, caduto il 2 maggio '45 [unica fonte: G. Pisanò];
- PASI Cesare
- PRETOLANI Antonio, 38 (res. Ravenna);
- RICCI Antonio, 35 (res. Ravenna, tipografo).
- RICCI Quarto
- ROMAGNOLI Augusto, milite, caduto il 2 maggio '45 [unica fonte: G. Pisanò];
- SAVIOTTI Amedeo, 31 (res. Ravenna, muratore);
- SCARABELLO Anacleto
- SCARABELLO Ernesto
- SPAZZOLI Ferdinando, 43 (res. Ravenna);
- TARTAUL Danilo
- TEDALDI (o TEDOLDI?) Primo



- TEDIOLI Saturno di Lorenzo, 42 (res. Brisighella). Già aderente Fascio di Combattimento di Brisighella;
- TURA ?
- TURCI Celso (?) [secondo G. Pisanò, caduto a Carbonara-Treviso];
- VALENTI Aldo, 23 (res. Ravenna, operaio);
- VALENTI Sesto, (res. Ravenna);
- VESTRI Valeriano, 31 (res. Ravenna, bracciante);
- VILLA Alfredo, 30 (res. Ravenna, fratello di Nazario e Vincenzo) [secondo G. Pisanò caduto il 1° maggio '45 a Susegana-Treviso];
- VILLA Nazario Sauro (o Narcisio?), 20 (res. Ravenna) [secondo G. Pisanò caduto il 1° maggio '45 a Susegana-Treviso];
- VILLA Vincenzo, 22 (res. Ravenna) [secondo G. Pisanò caduto il 1° maggio '45 a Susegana-Treviso].

\*\*\*

### ***DOCUMENTO N. 6***

#### **LA REPRESSIONE ANTIPARTIGIANA NEL RAVENNATE E NELLE ZONE LIMITROFE**

Elenco sommario delle vittime dei fascisti  
– GNR e Brigate Nere in primo luogo –  
in provincia di Ravenna

(sono escluse le uccisioni attribuite alle sole truppe tedesche,  
e mancano i nominativi di altri eccidi compiuti dai nazi-fascisti):

- 4 novembre '43: a Faenza, viene ucciso, presumibilmente dalla GNR, il comunista Ermenegildo Fagnocchi.
- 12 novembre: a Ravenna, viene ferito mortalmente da militi della GNR Dino Sintoni.
- 24 novembre: a Faenza, viene catturato Marx Emiliani e, dopo condanna del Tribunale militare, è fucilato a Ravenna da un plotone della GNR.
- 12 dicembre: a Ravenna, dopo torture negli uffici della Federazione fascista, viene ucciso Celso Strocchi, comunista.
- 4 gennaio '44: a Forlì, viene arrestato Mario Gordini, capo politico e militare della Resistenza, e fucilato assieme a Settimio Garavini, presumibilmente dalla GNR.

- 8 febbraio: a Ravenna, agenti in borghese della GNR uccidono in strada Menotti Cortesi.
- 9 febbraio: a Faenza, agenti della GNR sequestrano e uccidono Pietro Violani.
- 11 febbraio: a Faenza, vengono fucilati per rappresaglia, dopo condanna del Tribunale militare, Armando Marangoni, Livio Rossi, Romolo Cani; nello stesso periodo a Ravenna viene processato e fucilato Dino Ravaioli per aver aiutato un aviatore americano.
- 16 marzo: nella zona di Brisighella, militi della GNR uccidono in combattimento il partigiano Sauro Babini.
- 20 marzo: a Cervia, durante una spedizione punitiva della GNR vengono uccisi in un bar Attilio Valentini, Giovanni Venturi, Aldo Evangelisti; nel lughese viene ucciso Duilio Savioli per possesso di una pistola.
- 23 marzo: a Cervia, una pattuglia della GNR uccide gli antifascisti Lino e Armando Fantini; a Lugo viene rapito e assassinato il tipografo antifascista Alfiero Isola; a Goro, fucilazione di 4 antifascisti e un sacerdote.
- 24 marzo: a Forlì, fucilazione di 5 renitenti.
- 25 marzo: a Ravenna, vengono condannati a morte tre giovani accusati di diserzione (Francesco Baldisserri, Amleto Zauli, Alvaro Tasselli), dopo che i soldati del plotone avevano sparato in aria, militi fascisti eseguirono la sentenza.
- 5 aprile: a Fusignano, militi della GNR uccidono Giovanni Dragoni, perché sorpreso in strada durante il coprifuoco.
- 23 aprile: nella zona di Fusignano, 200 tra militi della GNR, delle Brigate Nere e soldati tedeschi uccidono 8 partigiani (Giuseppe Ballardini, Giulio Argelli, Severino Faccani, Giovanni Faccani, Giovanni Ferri, Francesco Martelli, Fiorentini Bruno, Alfredo Ballotta) e fucilano Ettore Zalambani per sospetto fiancheggiamento.
- 23 aprile: a Ravenna, dopo torture viene ucciso nella notte, assieme allo slavo Janez Reper, Aurelio Tarroni catturato durante il precedente rastrellamento; altri rastrellamenti vengono compiuti nello stesso mese con un numero imprecisato di caduti (tra cui Renato Emaldi), feriti e deportati.
- 27 aprile: a Bagnile di Cesena, fucilazione di 3 giovani.
- 28 aprile: a Martorano di Cesena, fucilazione di 4 civili.
- 30 aprile: a Cervia, durante un pattugliamento viene ucciso da fascisti Secondo Fusignani per non essersi fermato all'alt.
- 5 maggio: a Fusignano, viene fucilato Adriano Zoli per renitenza.
- 7 maggio: a Bagnocavallo, durante un rastrellamento della GNR rimane ucciso Giuseppe Foschini.
- 19 maggio: a Massalombarda, per rappresaglia vengono uccisi da militi fascisti Arturo Chiarini, Ettore e Leo Dalle Vacche; sempre in maggio, nella zona di Lugo, vengono uccise altre 2 persone non identificate durante operazioni di rastrellamento.

- 2 giugno: a Voltana, militi della GNR uccidono Mario Marescotti per detenzione di arma e, a Giovecca, Adriano Arnoffi per tentata fuga durante un rastrellamento repubblicano.
- 10 giugno: a Giovecca, durante un rastrellamento, la GNR uccide per possesso di armi quattro presunti partigiani (Gino Picci, Gustavo Filippi, Mario Pratesi, Gaspare Crescimanno).
- 16 giugno: a Solarolo, per rappresaglia militi della Brigata Nera uccidono Leonilda Montanari.
- 17 giugno: a Villanova di Bagnocavallo, fucilazione di 3 antifascisti.
- 21 giugno, a Ravenna, elementi della GNR, qualificati agenti di PS, sequestrano tre sospetti "ribelli" e gli sparano a freddo, uccidendo Leonardo Zirardini.
- 22/29 giugno: a Forlì, fucilazione di 13 antifascisti ravennati.
- 23 giugno: a Gambellara, militi della Brigata Nera uccidono durante un rastrellamento Aldo Montanari.
- 28 giugno: nella zona di Casola Valsenio, brigatisti neri uccidono Vittorio Toschi.
- 8 luglio: a Casola Valsenio, reparti delle SS guidati da militi della GNR uccidono, durante un rastrellamento, il contadino Giacomo Morara.
- 12 luglio: a Ravenna, dopo essere stati catturati durante un rastrellamento vengono fucilati i partigiani Guido Buscaroli, Libero Martelli, Antonio Gardenghi.
- 13 luglio: a Ravenna, militi della GNR fucilano l'operaio Jader Giunchi per propaganda antifascista.
- 17 luglio: a Ravenna, dopo torture e sevizie compiute dalle Brigate Nere, viene ucciso il partigiano Walter Suzzi.
- 19 luglio: a Villanova, le Brigate Nere uccidono Gustavo De Laurentis, Guglielmo Guerrini, Apollinare Zoli.
- 20 luglio: a Bagnile di Cesena, impiccagione di 4 antifascisti.
- 22 luglio: a Conselice, viene fucilato – probabilmente dalle Brigate Nere – Sebastiano Camanzi; nell'alto forlivese strage di 64 civili.
- 26 luglio: a Pievequinta di Forlì, fucilazione di 10 ostaggi.
- 28 luglio: a Roncofreddo di Forlì, fucilazione di 3 giovani.
- 31 luglio: a Ravenna, vengono trovati i corpi di Francesco Zoli, Ildo Melandri, Lionello Corniola, fucilati per rappresaglia da militi fascisti.
- 5 agosto: a Casale di Fognano, vengono fucilati 5 ostaggi.
- 10 agosto: a Conselice, fucilazione di 5 antifascisti.
- 13 agosto: a Rivalta: per rappresaglia, vengono fucilati Carlo Casalini, Emilio Nanni, Luigi e Giuseppe Sangiorgi; a Voltana uccisione di 5 partigiani.
- 17 agosto: a S. Stefano nel forlivese, uccisione di 3 contadini.
- 17/18 agosto: a Castrocaro e poi Forlì, impiccagione dei partigiani Silvio Corbari, Adriano Casadei, Arturo Spazzoli e Iris Versari di 21 anni.
- 21 Agosto: a ponte Ruffio di Cesena, uccisione di 8 marinai.

- 25 agosto: a Ravenna, per rappresaglia, Brigate Nere e GNR uccidono, mediante fucilazione o impiccagione, 12 antifascisti (Domenico Di Ianni, Augusto Graziani, Michele Pascoli, Raniero Ranieri, Aristodemo Sangiorgi, Balsamo Sirilli, Edmondo Toschi, Giordano Vallicelli, Pietro Zotti, Mario Montanari, Umberto Ricci, Natalina Vecchi). A Gambellara: viene catturato e ucciso Mario Zoli.
- 26 agosto: nelle frazioni di Camerlona e Savarna, le Brigate Nere consegnano ai tedeschi 11 persone rastrelate da fucilare o impiccare per rappresaglia (Vincenzo Zanzi, Emilio Salvatore, Lino Mascanzoni, Stefano Miccoli, Lolli Giulio, Lucci Pietro, Ivo Calderoni, Fiammenghi Giuseppe, Nello e Aristide e Luciano Orsini). A Ravenna: vengono fucilati Nello Sternini, Giovanni Venieri, Luigi Mordenti accusati di sabotaggio, dopo essere stati consegnati ai tedeschi dalle Brigate Nere.
- 27 agosto: a Prati della Minarda di Forlì, fucilazione di 3 partigiani.
- 29 agosto: a Forlì, impiccagione di 3 operai partigiani.
- 2 settembre: a Mezzano, le Brigate Nere arrestano e uccidono Nino Zattoni. A Ponte Felisio, i tedeschi impiccano per rappresaglia 9 persone rastrelate dalla Brigata Nera (Luigi Alessandrini, Giovanni Caroli, Giuliano Banzola, Ferruccio Fiumi, Primo Tampieri, Antonio e Angelo Linguerri, Dionisio Mazzara, Giuseppe Buffardeci), già rastrelati e seviziati dalle Brigate Nere.
- 4 settembre: a Cesena, uccisione nella Rocca di 6 antifascisti.
- 5 settembre: a Forlì, il partigiano repubblicano Vincenzo Lega viene fucilato, assieme ad altri ostaggi, dalle SS dopo essere stato consegnato loro dalle Brigate Nere (Dal 5 al 29 settembre, presso l'aeroporto di Forlì vengono fucilate 77 persone, tra ostaggi, antifascisti ed ebrei); a Russi: per una rappresaglia voluta dalla GNR, vengono fucilati dai tedeschi Artidoro Bulgarelli, Menotti Casadio, Amedeo Grassi, Giuseppe Morelli, Giuseppe Patrignani.
- 8 settembre: a Casemurate, impiccagione di 7 partigiani.
- 9 settembre: a S. Tomé di Forlì, impiccagione di 6 partigiani.
- 10 settembre: in frazione Moronico, durante un rastrellamento compiuto dalla GNR vengono uccisi Lorenzo Poggi e Teodosio Ferri.
- 15 settembre: a Ca' di Lugo, impiccagione sul ponte di 9 antifascisti, di cui 4 appartenenti alla famiglia Bartolotti (Adolfo, Nino, Olindo, Silvio) dopo essere stati catturati e torturati dalla Brigata Nera.
- 25 settembre, in località S. Stefano, Brigate Nere e SS catturano e fucilano 5 persone (Domenico Zauli, Paolo Conti, Domenico Bellini, Silvio Mondini, Mario Gonnelli). Sempre nella seconda metà di settembre, a Castel Raniero, dopo sentenza di Tribunale vengono fucilati 6 partigiani.
- 26 settembre: a Casemurate, impiccagione di 7 civili.
- 29 settembre: a S. Tommaso di Cesena, uccisione con colpi di mazza alla nuca di 6 antifascisti.
- 5 ottobre: a Tebano, le Brigate Nere uccidono il comunista, già arrestato, Bruno Bandini.

- 6 ottobre: nella zona di Pergola di Faenza, durante un rastrellamento per rappresaglia Brigate Nere e soldati tedeschi uccidono 5 persone (Anselmo Santandrea, Pietro Gaddoni, Lorenzo e Luigi Alboni, Maria Alpi).
- 9 ottobre: a Bagnile di Cesena, fucilazione di 3 civili.
- 17 ottobre: a Massalombarda, per rappresaglia truppe tedesche e Brigate Nere uccidono 22 persone (Alfonso, Giuseppe, Angelo, Domenico, Federico, Lodovico, Pio, Vincenza, Osvaldo, Maria Baffè; Angelo, Adamo, Antonio, Giuseppe Foletti; Severino Gallo, Giuseppe Cassani, Giulio e Germano Baldini, Augusto Meregatti, Giuseppe Cavallazzi, Antonio e Leo Landi ).
- 20 ottobre: a Ravenna, militi fascisti fucilano Mario Casadei. Pochi giorni prima, a Faenza le Brigate Nere avevano assassinato Pasquale Astoriti.
- 25 ottobre: a Lugo, durante un rastrellamento compiuto da GNR e Brigate Nere viene prelevato dalla propria abitazione e ucciso Carlo Landi. Durante la stessa operazione vengono consegnati ai nazisti 7 persone (Floriano e Giovanni Montanari, Dalmonte Giovanni, Giorgio Folicaldi, Renzo Berdondini, Facciani Domenico, Luigi Ballardini) e da questi fucilate sul ponte sul Senio e gettate nel fiume.
- 26 ottobre: a Lugo, fucilazione di 7 partigiani e 8 giovani sull'argine del Senio.
- 3 novembre: a Ravenna, le Brigate Nere fucilano Mario Montanari.
- 8 novembre: Vecchiazzano di Forlì, uccisione di 9 civili (famiglie Benedetti e Verità).
- 27 novembre: a Villa dell'Albero, uccisione di 55 antifascisti o sospetti tali.
- 30 dicembre, a Codigoro, fucilazione di 6 partigiani;
- 29 gennaio 1945: a Comacchio, fucilazione di 3 partigiani.
- 12 aprile: a Imola, uccisione di 16 partigiani nel Pozzo Becca.
- 22 aprile: a Codigoro, fucilazione di 2 partigiani.

\*\*\*

### ***DOCUMENTO N. 7***

## **ORDINE DEL GIORNO DEL XI CONGRESSO NAZIONALE DELL'ANPI**

Premesso:

che nel corso della campagna di distorsione storica con cui a far data dal settembre 1990 si è inteso portare uno strumentale attacco contro la Resistenza, il suo significato e i suoi valori, si sono voluti colpire con ignobili libelli e articoli di stampa, la 23<sup>a</sup> Brigata Garibaldi "Mario Gordini" e il suo comandante Arrigo Boldrini per i fatti avvenuti

nuti in Codevigo, nella Bassa Padovana, all'atto della Liberazione e nei giorni ad essa immediatamente successivi;

che l'attacco ha preso le mosse da una rappresentazione della realtà avulsa da qualsiasi valutazione del drammatico contesto storico di allora, e comunque non corrispondente al vero;

che a seguito delle intervenute pubblicazioni la Procura della Repubblica di Padova ha ritenuto di disporre accertamenti giudiziari, a conclusione dei quali è stata richiesta e disposta l'archiviazione dell'indagine, nel corso della quale nessuno dei comandanti della 28<sup>a</sup> Brigata Garibaldi ha assunto la veste di persona inquisita;

che ancora una volta si rende così chiaramente visibile l'infondatezza storica e giudiziaria dell'offensiva contro la Resistenza e il suo fine ultimo che tende alla delegittimazione della nostra democrazia e della Repubblica, non esitando ad attaccare uomini e formazioni combattenti che delle rinascite nazionali sono stati gli artefici.

#### L'XI congresso Nazionale dell'ANPI:

– manifesta fraterna solidarietà alla 28<sup>a</sup> Garibaldi, al suo Comando e al suo comandante Arrigo Boldrini "Bulow", esprimendosi calorosamente per la sua riconferma a Presidente Nazionale dell'Associazione;

– esprime l'auspicio che con la prossima legislatura venga rinnovato il mandato senatoriale di Arrigo Boldrini, ritenendo che la sua presenza in una delle massime istituzioni rappresentative della Repubblica assuma il significato di un importante momento di riaffermazione dei valori unitari e permanenti della Resistenza Italiana.

Bologna, 4 giugno 1991

---